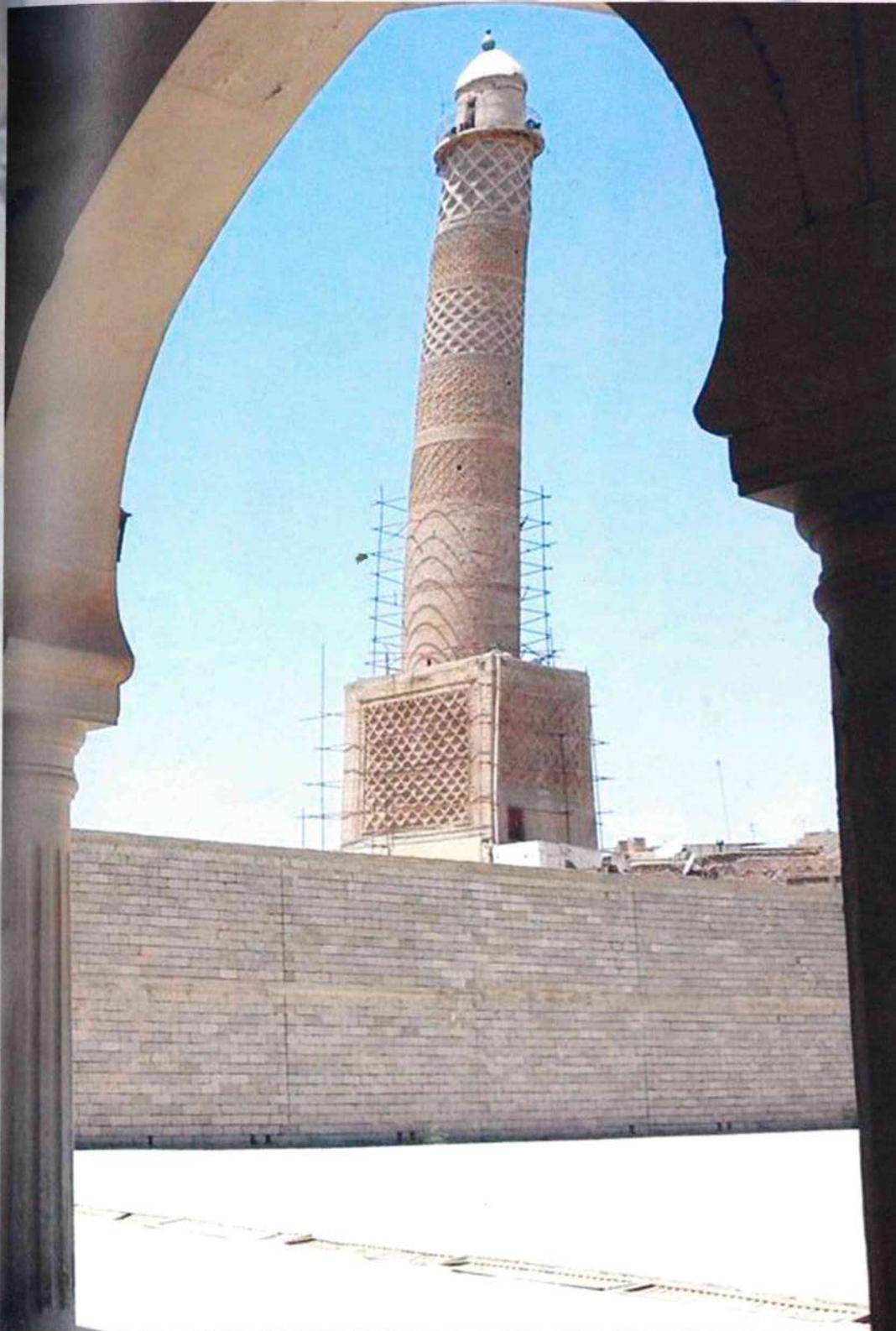


il dialogo **الحوار** al hiwân

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peironi



IN QUESTO NUMERO

- Speciale Mosul e Piana di Ninive
- Il viaggio di papa Francesco in Egitto

Anno XIX
N. 3/2017

Centro Federico Peironi
via dei Mercanti 10, 10122 To

Sommario

Editoriale 3



Diario

- È accaduto nel mondo islamico 4
- L'appello di Macron ai musulmani 6
- Iran - Il popolo conferma l'opzione per il riformismo moderato 7
- Libano - Chantal Sarkis, prima donna segretario generale 9

Su e giù

- Indonesia - Libertà di stampa 10
- Pakistan - Asia Bibi... e tutti gli altri 10

Speciale Mosul e Piana di Ninive

- "Inspiegabile" la caduta di Mosul 14
- L'auto-organizzazione 17
- L'intervista ad un abitante della città 18
- Il lungo addio dei cristiani 19
- Lettera aperta del direttore di Acs 21
- La tragedia di Ninive 22
- La ricostruzione di case 23

Dialogo

- Papa Francesco, il viaggio in Egitto 25
- La spiritualità del digiuno 32
- "Grave inadempienza dello Stato italiano" 33

Fatti

- Liberate ma non ancora libere le giovani donne rapite 35
- Depravazioni e mistificazioni dei Talebani 37
- Marawi - "Non riconosco la città" 38

Tendenze

- Torino - Islamic Economic Forum 39

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Antonio Labanca
Augusto Negri
Filippo Re
Luigia Storti

Contributori: Pier Giuseppe Accornero
Paolo Pietro Biancone
Anna Bono
Alberto Di Gennaro
Massimo Introvigne
Adel Jabbar
Vittorio Pascuzzi
Marta Petrosillo
Giuseppe Scattolin

Segreteria: Alessandro Sarcinelli

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via dei Mercanti n. 10 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E- mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Foto di copertina: la moschea di Nabi Younis a Mosul
Numero chiuso in redazione il 31.05.2017
(ultimo aggiornamento in corso di edizione 24 giugno)
Edizione a cura di Antonio R. Labanca
Impaginazione: Luciano Defereria - Stampa: Comunicazione, Bra (CN)

Gentile abbonata/o

nell'ottica di offrire un servizio nei tuoi confronti sempre migliore, ti chiediamo di segnalarci la tua mail (scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con la nostra rivista e il nostro Centro per qualsiasi esigenza (segnalazione di nostre iniziative, ritardi nelle spedizioni e ricevimento della rivista, variazioni di indirizzo, suggerimenti vari etc.)

Il Dialogo Al Hiwâr e il Centro Federico Peirone tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Ti ringraziamo per la disponibilità!

La redazione del Dialogo Al Hiwâr

Mentre la guerra continua a insanguinare Siria e Iraq, e le minoranze cristiane continuano a fuggire da lì come molti musulmani, il viaggio del Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, in Arabia Saudita (20-21 maggio) ha segnato una frattura con la precedente amministrazione Barak Obama.

Trump è stato accolto con tutti gli onori nella capitale Riyad, a differenza della glaciale accoglienza riservata un anno fa a Obama, reo di aver siglato l'accordo sul nucleare iraniano. La dottrina Obama voleva stabilire un equilibrio fra le due potenze dell'area, l'Arabia sunnita e l'Iran sciita. D'altronde, Obama aveva scelto come interlocutore privilegiato del mondo sunnita l'Egitto e non la monarchia saudita.

Quello di Trump è stato un ritorno all'antico: l'alleanza con le monarchie del Golfo, alle quali ha detto chiaramente di non fare alcun rimprovero sulla questione dei diritti umani: "Non siamo qui per dare lezioni a nessuno, non siamo qui per dire agli altri come devono vivere", ha dichiarato testualmente Trump. Intanto ha fatto affari vendendo ai sauditi 110 miliardi di dollari di armamenti. Mentre rinsaldava questi legami, ha attaccato frontalmente l'Iran accusato di sostenere il terrorismo. Ancora una volta il Presidente americano stupisce il mondo per la sua realpolitik: non era lui in campagna elettorale il campione dell'isolazionismo? E non aveva tuonato contro il mondo musulmano in generale, soprattutto quello di ispirazione saudita?

Ma potrebbe esserci dell'altro, dicono alcuni commentatori mediorientali: non sarebbe tanto contro la dottrina Obama che Trump ha pronunciato

"Donald d'Arabia" alla conquista dell'Islam sunnita

certi discorsi a Riyad, ma per distogliere l'attenzione dai suoi guai interni, in primo luogo il *russiagate*.

Resta il fatto che per Riyad come per Tel Aviv, l'Iran è considerato un nemico prioritario, la principale minaccia alla stabilità e alla sicurezza regionale. Donald Trump ha mostrato di aderire in pieno a questa dottrina, ricollocando Teheran nell'"asse del male", allo stesso titolo dei gruppi jihadisti sunniti, ai quali opporre un "asse del bene" del quale farebbero parte Israele e le monarchie del Golfo.

Se non sono solo slogan, e Trump ci ha già abituato a improvvisi giri di valzer, è un gioco d'azzardo pericoloso e incerto. In Iraq, gli Americani sono indirettamente alleati con Teheran: appoggiano infatti il governo di Baghdad a egemonia sciita e gradito all'Iran: oggi la tutela iraniana sull'Iraq è più forte di quando non c'era da combattere il califfato. E Washington non può rompere con Baghdad se non vuole compromettere la lotta all'Isis. Solo una volta sconfitto il "califfo", Washington potrebbe cercare di contenere l'influenza iraniana, soprattutto proteggendo i Curdi, invisibili però alla Turchia, in un eventuale conflitto territoriale con Baghdad.

Se non sarà troppo tardi. In Siria gli Americani hanno più possibilità di manovra, ma devono fare attenzione a non urtare i Russi. Diventa così dif-

ficile marginalizzare del tutto l'Iran, e quindi farla finita in breve con Bashar el-Assad. Trump e i suoi consiglieri vogliono por fine alla "autostrada sciita" che permette un flusso di armamenti dall'Iran al Libano attraverso Iraq e Siria. Il bombardamento americano di un convoglio di alleati di Assad, il 18 maggio, è un segnale in questo senso.

Gli Usa non vogliono che la frontiera siro-irakena sia controllata da milizie sciite, dopo la sconfitta dell'Isis. Ma la Russia, il vero "padrino" del regime siriano, accetterà le nuove regole del gioco?

Ma c'è infine un'altra lettura, di fonti diplomatiche del Golfo: concentrando l'attenzione su un nuovo nemico del mondo arabo sunnita, gli sciiti, il presidente americano può far passare più facilmente, senza tanto rumore, la sua visione di una soluzione del conflitto israelo-palestinese che punta a un avvicinamento fra le monarchie del Golfo e lo Stato ebraico. Non sembra fantapolitica. Proprio di recente il primo ministro israeliano Netanyahu ha fatto una clamorosa dichiarazione del suo desiderio di andare in visita in Arabia Saudita. Bisogna creare il clima favorevole nelle opinioni pubbliche sunnite per dimostrare che Israele è un alleato potenziale contro i nuovi nemici sciiti. I Palestinesi, nell'angolo, potrebbero accettare le condizioni poste da Israele per i futuri negoziati.

È ACCADUTO NEL MONDO ISLAMICO

a cura di Filippo Re

■ 3 marzo

Jakarta (Indonesia) – Va in onda per tre ore al giorno. La Commissione dell'Arcidiocesi di Jakarta per le comunicazioni sociali ha inaugurato un nuovo programma televisivo cattolico in streaming dal nome "Hidup Tv" che in indonesiano significa "vita". All'inizio i contenuti erano disponibili solo tramite canali radio, ma dopo una lunga preparazione con audio-visivi, è stato lanciato il programma che può essere visto online. Secondo il Ministero delle Informazioni di Jakarta, 63 milioni di Indonesiani utilizzano Internet ogni giorno. Il Paese si classifica al quinto posto (dopo Stati Uniti, Brasile, Giappone e Gran Bretagna) per il maggior utilizzo di piattaforme social come Twitter e Facebook. Il nuovo programma manda in onda soprattutto programmi cattolici accessibili in streaming. Fra i contenuti, vi sono l'"Oase Rohani Katolik", uno spazio in cui vengono affrontate ogni giorno riflessioni di natura cattolica e l'"Embun Kehidupan", che dialoga su alcuni ambiti della vita quotidiana.



Un'immagine teletrasmessa del canale indonesiano cattolico Hidup TV.

■ 11 marzo

Rabat (Marocco) – Il governo del Marocco ha annunciato il ritiro da una delle zone contestate del Sahara Occidentale, causa di forti tensioni con gli indipendentisti del Fronte Polisario. Ma c'è chi teme che possa ugualmente riesplodere la guerra. Il Sahara Occidentale era una colonia spagnola del Continente africano, annessa unilateralmente dal Marocco nel 1975. È ricca di fosfati e petrolio e le sue acque sono molto pescose. Il Fronte Polisario, che rappresenta il popolo Saharawi, ha proclamato l'indipendenza di questo territorio sull'Oceano Atlantico, indipendenza riconosciuta da 76 Stati, principalmente africani e sudamericani ma non dall'Onu, che lo ha incluso nella sua lista di territori non autonomi.

Migliaia di Saharawi vivono in tendopoli nella parte più povera della regione o nei campi profughi dei Paesi vicini, soprattutto l'Algeria. Il viceministro degli Esteri marocchino ha ribadito recentemente che Rabat non riconoscerà mai l'indipendenza del Sahara Occidentale.

■ 16 marzo

Ashgabat (Turkmenistan) – Prosegue in Turkmenistan la politica di repressione della libertà di pensiero e di religione. Oppositori del regime denunciano che nella seconda metà del 2016 almeno due detenuti musulmani sono morti nel carcere di massima sicurezza di Ovada-Depe. Lukman Yaylanov è deceduto nell'estate 2016 probabilmente a causa di torture subite. Narkuly Baltayev è morto alcuni mesi dopo. I due prigionieri facevano entrambi parte di un gruppo informale di studiosi musulmani sunniti guidato da Bahram Saparov. Lo stesso Saparov era stato arrestato nel marzo 2013 e poi condannato al carcere duro nel maggio dello stesso anno. Dopo aver firmato un documento, i familiari dei detenuti hanno potuto ricevere le salme dei due detenuti per la sepoltura.

■ 20 marzo

Kabul (Afghanistan) – Il Paese versa in una grave crisi economica e milioni di bambini non vanno a scuola. Quasi un terzo dei ragazzi afghani non è più entrato in un'aula scolastica in un Paese in guerra. Aumenta di conseguenza il rischio che cadano vittime del lavoro minorile, che vengano reclutati dalle milizie armate, che vengano costretti a matrimoni precoci o subiscano altre forme di sfruttamento. Secondo "Save the Children", oltre 400 mila minori afghani hanno abbandonato la scuola quest'anno per via della crescente instabilità e del rimpatrio forzato dal Pakistan di 600 mila rifugiati.

■ 27 marzo

Parigi (Francia) – Nei Paesi occidentali vi è stato un aumento degli attacchi terroristici del 175%, ma essi rappresentano solo il 3% di tutte le azioni di terrorismo nel mondo. Le perdite territoriali dello "Stato islamico" in Siria e in Iraq fanno prevedere una dispersione dei miliziani e un rischio accresciuto di nuovi attacchi nel 2017. Sono i dati presentati da Aon, uno studio di assicurazioni internazionali di Parigi. Il rapporto mostra che nel 2016 in tutto il mondo le azioni terroristiche sono aumentate del 14% rispetto all'anno precedente. Per l'anno in corso l'Agenzia prevede un aumento dei Paesi che saranno colpiti dal terrorismo: almeno 19 sono saliti nella scala dei rischi, mentre solo 11 sono discesi.

■ 2 aprile

Sana'a (Yemen) – Venti milioni di persone sono a rischio in Yemen, Somalia, Sud Sudan e nel nord-est della Nigeria. Il

mondo sta vivendo la peggiore crisi umanitaria dal 1945. L'allarme è dell'Onu che ha lanciato un appello «per evitare una catastrofe». Già a febbraio le Nazioni Unite avevano messo in guardia sul fatto che circa 20 milioni di persone sono in un situazione di pre carestia in questi Paesi. L'Onu utilizza il termine carestia solo quando in una zona si registrano livelli superiori di denutrizione, fame e mortalità.

■ 9 aprile

Il Cairo (Egitto) – Domenica delle Palme di sangue e di morte in Egitto. I kamikaze del Daesh hanno fatto strage di cristiani copti in due chiese: a Tanta, a nord del Cairo, e ad Alessandria lasciando sul terreno 44 morti e oltre 100 feriti. Un massacro che ha fatto ripiombare l'Egitto del presidente Abdel Fattah al-Sisi nell'incubo terrorismo del Califfato nero in una giornata simbolica per tutto il mondo cristiano. La doppia strage è avvenuta domenica a Tanta nel Delta del Nilo dove si contano 27 vittime, e nella chiesa di San Marco ad Alessandria, la seconda città più popolosa del Paese, con 17 morti. In quest'ultima chiesa stava celebrando il patriarca copto Teodoro II che è rimasto illeso. L'attentatore si è fatto esplodere. A Tanta è stata colpita la chiesa di San Giorgio gremita di fedeli per il rito che apre la Settimana Santa. L'esplosione è avvenuta nelle prime file dei banchi mentre il coro cantava. L'Isis ha rivendicato le due stragi.

■ 16 aprile

Ankara (Turchia) – Recep Tayyip Erdogan ha vinto il referendum costituzionale in senso presidenzialista che concede ampi poteri alla figura del presidente della Turchia, sebbene il Paese risulti spaccato in due. Il «sì» ha vinto con il 51,2%, con un margine di circa 1,3 milioni di voti di scarto. L'opposizione denuncia brogli e chiede l'annullamento dell'esito della consultazione. Reazioni negative dall'Europa, preoccupata anche per le aperture ad un possibile ritorno della

pena di morte annunciata dallo stesso Erdogan. Le grandi città turche hanno votato contro il super-presidenzialismo proposto da Erdogan: a Istanbul e nella capitale Ankara il «no» è sopra il 51%, mentre a Smirne, terza città del Paese e storica roccaforte laica, sfiora il 70%. Anche le aree a maggioranza curda si sono espresse contro la riforma costituzionale, mentre la spinta decisiva per il «sì» è arrivata dall'Anatolia profonda e rurale e dal voto delle comunità turche all'estero.

■ 21 aprile

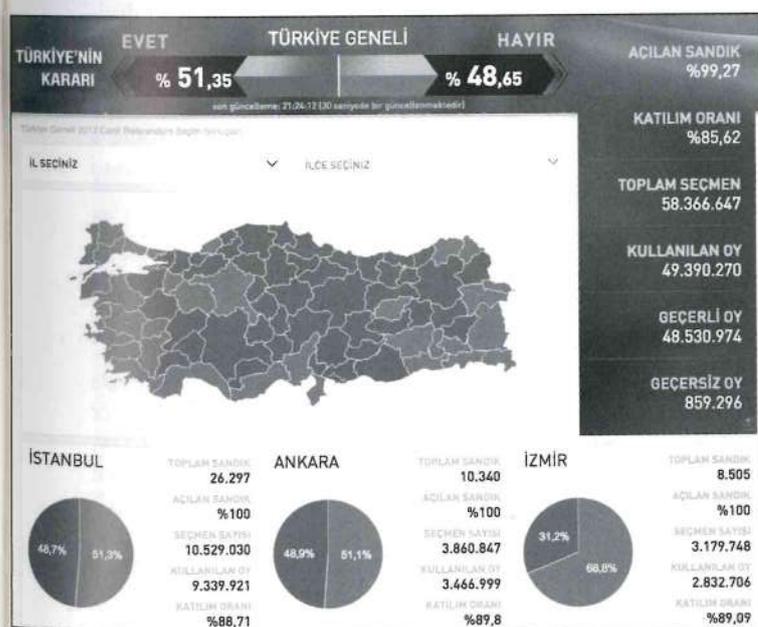
Baghdad (Iraq) – Sfidando bombe e attentati, milioni di sciiti hanno ricordato il martirio del settimo imam al santuario di Kadhimiyah e la capitale irakena è rimasta paralizzata per l'afflusso di fedeli. Non si sono verificati attentati o incidenti gravi. «Il governo ha voluto garantire le celebrazioni in tutta sicurezza, bloccando vie e strade e imponendo minuziosi controlli in molte aree della capitale. Un segnale che, quando vi è la volontà, si possono prevenire episodi di violenza». È quanto ha affermato il patriarca caldeo Mar Louis Raphael Sako. In passato queste celebrazioni sono state funestate da attentati e autobombe mentre quest'anno le autorità si sono impegnate al massimo per tutelare l'incolumità di fedeli e cittadini. «Hanno bloccato vie e strade – racconta il vescovo caldeo – per garantire celebrazioni in tutta sicurezza. Inoltre, in questo momento i miliziani sono impegnati nelle battaglie di Mosul e Anbar, dove hanno concentrato gran parte dei loro sforzi, quindi è più difficile organizzare attentati altrove».

■ 26 aprile

Riad (Arabia Saudita) – La principale Agenzia dell'Onu incaricata di promuovere la parità di genere e l'emancipazione femminile ha eletto, con voto segreto, 13 nuovi membri: tra questi l'Arabia Saudita. Tale scelta è stata considerata una provocazione, considerando che si tratta di un Paese che occupa la 141ª posizione su 144 nella classifica della disparità di genere stilata dal Forum Economico Mondiale. Il regno saudita è uno Stato in cui alle donne non è permesso di guidare l'automobile e dove ogni donna ha un tutore legale con il potere di prendere decisioni al suo posto quanto a sposarsi, fare un viaggio all'estero o lavorare. La notizia che l'Arabia Saudita per i prossimi quattro anni siederà tra i membri della United Nations Commission on the Status of Women (Unsw) è parsa talmente incredibile che inizialmente si credeva fosse una «fake news».

■ 30 aprile

Amman (Giordania) – La Monarchia hascemita farà di tutto per proteggere l'esistenza dei cristiani arabi che in Giordania sono il 2,2% della popolazione. Lo ha detto Re Abdullah II durante un incontro con l'Arcivescovo Justin Welby, Primate della Comunione anglicana, svoltosi nella capitale giordana. Il Re di Giordania ha riproposto la sua nazione come un modello di coesistenza pacifica tra cristiani e musulmani. Nell'incontro Re Abdullah ha sostenuto che recenti disposizioni unilaterali messe in atto da Israele creano insidie per i Luoghi Santi cristiani e musulmani di Gerusalemme.



Inaspettatamente il presidente francese ha partecipato a una cena per la rottura del digiuno durante il recente Ramadan

L'appello di Macron ai musulmani di Francia

Il neo-presidente dimostra di pensare che la Repubblica non può vivere senza ideali che trascendano il quotidiano, e che egli conta sulle religioni per sostenere questi ideali

Nel corso di una cena di rottura del digiuno nel corso del Ramadan, che si è concluso a fine giugno, il presidente francese Macron ha chiamato i leader dell'Islam di Francia a fare la loro parte nella "battaglia" contro i "predicatori d'odio" e la "politica identitaria".

Con Macron il metodo cambia: lo Stato non deciderà lui stesso le misure ne-

cessarie per organizzare "l'Islam di Francia", ma l'obiettivo resta lo stesso, cioè "condurre insieme la battaglia contro il fanatismo e la sua diffusione" contro "l'ideologia di Daesh" e contro quelli che vogliono fare delle moschee "luoghi dove le preghiere fanno appello all'odio e addirittura alla violenza". Un anno dopo Bernard Cazeneuve, allora primo ministro, e con la stessa fermezza, il Presidente ha parlato ai membri del Consiglio francese del culto musulmano (Cfcm), che lo avevano invitato a rompere con loro il digiuno del Ramadan. On le sue parole, Macron ha detto loro come i "terribili eventi" hanno "testato il popolo francese", come anche - nella risposta "sicuritaria ma anche morale e di civiltà" che è necessaria - il ruolo dei musulmani "sia imminente".

Prima battaglia quella contro il fanatismo: "tocca a voi combattere sul terreno teologico e religioso la captazione

della storia della vostra religione, la negazione di quindici secoli di lavoro di interpretazione fatto dai vostri sapienti" ha detto chiaramente il Presidente della Repubblica francese. "Il combattimento del pensiero e della fede va vinto sul terreno, soprattutto fra i più giovani che sono riluttanti ad attraversare le porte delle vostre moschee".

Bisogna inoltre combattere quelli che, nel seno dell'Islam, organizzano "una segregazione" un "ripiegamento identitario", quelli che vogliono "sottrarsi alle leggi della Repubblica", ha aggiunto Macron davanti ai responsabili musulmani. "A voi ora dimostrarlo nella sostanza".

Infine, e Macron l'aveva già detto al Cfcm, che aveva incontrato durante la campagna elettorale, la formazione degli Imam "sul suolo francese e il modo di istruirli ai valori della Repubblica è un imperativo. Delle università sono pronte a lavorare in questa direzione e avranno il sostegno dello Stato ha promesso.

La presenza del Presidente francese all'iftar (cena di rottura del digiuno) del Cfcm è stata altamente simbolica, mentre molti musulmani si lamentano della crescente ostilità nei loro confronti. Ma è anche il segno delle attese profonde della società: "niente è più necessario alla Repubblica, né più urgente" ha insistito Macron in conclusione, "viviamo in un'epoca in cui tutto sembra essere fatto apposta per dividerci, dove tutto può sprofondare (...). La mia presenza qui è il modo di ringraziarvi per le responsabilità che già vi siete presi e di dirvi che di fronte a queste responsabilità immense che vi attendono io sarò al vostro fianco".

Con questo gesto, Macron ha dato al Cfcm una legittimità particolare, un riconoscimento a quei musulmani che hanno dimostrato in questi anni difficili una attitudine esemplare, e ha dimostrato che egli pensa che l'Islam possa essere una risorsa per la Francia. Per mons Michel Dubost, vescovo di Evry, presidente del consiglio per le relazioni interreligiose della Conferenza episcopale francese, Macron dimostra di pensare che la Repubblica non può vivere senza ideali che trascendano il quotidiano, e che egli conta sulle religioni per sostenere questi ideali.



Iran

Il popolo conferma l'opzione per il riformismo moderato

di Filippo Re

Per la rielezione del Presidente Hassan Rouhani fondamentale il voto giovanile. L'economia dopo la fine dell'embargo e le sfide di politica estera con Usa e Arabia

Hassan Rouhani, giurista, confermato alla Presidenza della Repubblica dell'Iran alle elezioni 2017.



L'Iran sceglie di non tornare indietro e di seguire un nuovo corso moderato per altri quattro anni. Ma, come insegna la storia degli ultimi quarant'anni (dai tempi del fondatore della Repubblica islamica dell'Iran, il rivoluzionario Khomeini), chiunque vinca le elezioni iraniane, il vero "vincitore" rimane la Guida Suprema del Paese, l'ayatollah Ali Khamenei, che controlla tutto: dall'esercito alla magistratura, dall'economia ai media.

L'Iran degli ayatollah conferma alla presidenza della Repubblica il riformatore moderato Hassan Rouhani, un religioso di 68 anni, presidente dell'Iran dal 2013, eletto per la seconda volta al primo turno (un presidente uscente non è mai andato al ballottaggio nella storia recente dell'Iran). Gli Iranian sono andati in massa alle urne e, con un'affluenza che ha raggiunto il 73%, Rouhani ha ottenuto 23 milioni di voti, pari al 57%.

Il suo avversario, il religioso ultraconservatore Ebrahim Raisi, fedelissimo dell'ayatollah Khamenei, ha invece avuto 15 milioni di voti, fermandosi al 38,5%. Ora Rouhani dovrà vedersela con la Guida Suprema, e con il presidente americano Trump che considera

l'Iran un pericolo per tutta la regione. Il presidente iraniano, sostenuto dalla maggior parte della popolazione, tenterà di portare avanti le proprie riforme per trasformare l'Iran in un Paese più libero, aperto e tollerante ma dovrà fare i conti con gli ambienti del potere più conservatori e avversi ai cambiamenti, che controllano gli apparati di sicurezza e soprattutto quelli giudiziari.

Khamenei ha criticato più volte il governo Rohani, accusandolo di voler introdurre in Iran "lo stile di vita occidentale deficiente, corrotto e distruttivo". Il viaggio di Trump dagli alleati sauditi a Riyadh ha invece sancito la fine della strategia distensiva seguita da Obama verso Teheran. L'Iran sciita è il vero nemico per l'amministrazione Trump, che affida ai Sauditi il compito di guidare un fronte arabo sunnita che sconfigga l'Isis e stabilizzi il Medio Oriente. Dopo aver allentato i rapporti con Obama per l'accordo con l'Iran sul programma nucleare, la monarchia saudita vede oggi in Trump l'uomo che potrebbe consentire loro di consolidare la propria posizione nella regione e fare affari miliardari come insegna l'accordo da 110 miliardi di dollari sulle forniture di armi americane a Riyadh. (v. editoriale a pag. 3; n.d.r.).

Negli ultimi venti anni, nel campo riformista iraniano hanno ben figurato l'ex presidente Khatami (1997-2005) e lo stesso Rouhani. Ma al di là di sorrisi e simpatie, di tentativi coraggiosi di riformare il sistema teocratico e di aprire il Paese al mondo esterno, nulla è mai cambiato davvero, e nessuno è riuscito a portare avanti le riforme promesse. Hanno sempre prevalso gli uomini dell'apparato religioso, i mullah e i Pasdaran, l'establishment conservatore ostile a ogni apertura al mondo occidentale e ottuso di fronte alle esigenze dei giovani che sono la stragrande maggioranza degli Iranian. Questa volta la sfida era tra due religiosi, uno moderato e uno

ultraconservatore, e l'ha spuntata il presidente uscente votato dalla maggioranza dei giovani, da quel "popolo viola", il colore del movimento di Rouhani, che lo sostiene da quattro anni.

Nel suo bilancio di fine mandato emergono luci e ombre. Gli Iranian hanno premiato Rouhani per aver concluso il 14 luglio 2015 a Vienna l'accordo con gli Stati Uniti e con l'Onu sul nucleare, che prevede la riduzione dei piani atomici persiani in cambio della fine di gran parte delle sanzioni economiche, facendo così uscire l'Iran dall'isolamento internazionale. L'intesa tuttavia non ha ancora avuto gli effetti che si speravano perché l'economia iraniana è ancora distante da una vera ripresa dopo tanti anni di sanzioni; ci si aspettava che le conseguenze dell'accordo si potessero sentire a livello concreto tra la gente, ma così non è stato. I risultati positivi dell'accordo nucleare e del superamento delle sanzioni sono stati in buona parte oscurati dal calo del prezzo del petrolio: la ripresa delle esportazioni iraniane è stata quasi vanificata dal crollo del prezzo del barile di greggio da 104 a 44 dollari.

Il Presidente ha reso più distesi i rapporti con la comunità internazionale e soprattutto con l'Occidente, ha migliorato l'economia dopo la disastrosa gestione di Ahmadinejad, anche se la disoccupazione è ancora alta: è salita dal 10 al 12%. L'inflazione si è notevol-

Le proteste di Onda Verde, il movimento democratico e riformista che nel 2009 contestò aspramente le elezioni truccate che fecero vincere per la seconda volta Ahmadinejad.



Le immagini delle guide spirituali e di fatto dell'intera politica iraniana campeggiano nelle piazze di Teheran: a sinistra quella dell'ayatollah Ali Khamenei (nato nel 1939), a destra quella dell'ayatollah Ruhollah Khomeini (1902-1989).

mente abbassata, scendendo dal 40 al 9%. Rouhani non può forse fare di più perché l'economia iraniana è in buona parte in mano ad apparati vicini alle Guardie della rivoluzione e ai Pasdaran, che dipendono da Ali Khamenei, i quali difendono strenuamente i loro interessi e sono contrari a eccessive aperture del mercato. La disoccupazione resta alta soprattutto tra i giovani (è salita dal 24 al 30%). Il Pil è tornato a crescere, e per quest'anno il Fondo monetario (Fmi) prevede un valore di +3,3 per cento.

Al contrario dello sconfitto Raisi, il tradizionalista che vuole più religione nella società e un rapporto più duro e meno conciliante con l'Occidente, Rouhani rappresenta ancora una speranza per i giovani che vedono in lui una maggiore tolleranza rispetto agli anni bui di Ahmadinejad, e che gli sono grati per la maggiore libertà che si vive nelle città. Tra gli aspetti negativi vi è la situazione dei diritti umani e delle libertà individuali, che Rouhani aveva promesso di migliorare. I giovani sono scesi nelle strade per festeggiare la sua rielezione ma anche per chiedergli di liberare i detenuti che affollano le prigioni del regime. Decine di giornalisti, oppositori, blogger, scrittori e artisti sono in carcere: nel corso del suo mandato le condanne a morte sono aumentate (sono oltre 3.000), oppressione e censura sulla stampa sono pressoché quotidiane. Moussavi e Kharroubi, i due leader dell'Onda verde, il movimento democratico e riformista che nel 2009 fu oggetto di una dura repressio-

ne da parte del regime perché contestò aspramente le elezioni truccate che fecero vincere per la seconda volta Ahmadinejad sono ancora agli arresti domiciliari mentre a Khatami è stato ritirato il passaporto ed è costantemente sorvegliato dalla polizia segreta.

Cambierà qualcosa nel sistema politico iraniano con la conferma di Rouhani? Gli esperti sono molto scettici che un presidente della Repubblica possa cambiare la situazione attuale poiché il potere politico è interamente nelle mani di Khamenei. Bisognerà piuttosto aspettare il prossimo verdetto dell'Assemblea degli Esperti che, secondo la Costituzione iraniana, elegge al suo interno il successore della Guida Suprema qualora Khamenei muoia o si dimetta. Nell'organismo, composto da 88 membri in carica per otto anni, è presente da un anno un folto schieramento riformista moderato, guidato proprio da Rouhani, che potrebbe mettere in difficoltà la fazione conservatrice quando verrà il momento della scelta.

Le sfide che attendono il Presidente riletto sono il miglioramento dell'economia e dell'occupazione; mentre in politica estera il patto fra Usa, l'Arabia Saudita e l'Islam sunnita in chiave anti-iraniana viene visto da Teheran come una forte minaccia alla sua sicurezza. I primi a complimentarsi con Rouhani sono stati proprio i suoi alleati di ferro, il presidente siriano Bashar al Assad e Vladimir Putin, che hanno rilanciato l'asse sciita in funzione anti-sunnita.

Libano

Chantal Sarkis, cristiana, è la prima donna segretario generale di un partito nel Paese

di Paolo Girola

Un percorso di formazione di alto livello e poi la disponibilità verso la politica

■ Non sono stata nominata a questo incarico perché sono una donna. È che i tempi sono ormai maturi perché anche una donna assuma questi incarichi anche in Medio Oriente”.

Ci tiene a precisarlo, Chantal Sarkis prima donna libanese ad assumere la carica di Segretario generale di un partito nazionale libanese.

È figlia di un ufficiale dell'esercito che ha combattuto al fianco del generale Aoun (ora presidente della repubblica) durante la guerra civile. È grazie a suo marito che Chantal Sarkis, originaria della provincia settentrionale dell'Akkar, è stata iniziata all'età di 17 anni alla causa delle Forces Libanaises, il partito che ora dirige. “Ma non è stato perché ero innamorata di Jean (Jean Hanna, il marito; n.d.r.) che mi sono impegnata in politica” ha precisato in una intervista, affermando che solo dopo lunghi ripensamenti ha deciso di impegnarsi e infine di dichiararsi “ou-wét” (cioè aderente alle FL).

Chi la incontra nel suo studio a Beirut, nella bella residenza di Meerab, parla di una donna che trabocca dinamismo ed entusiasmo per il suo lavoro, la causa che la motiva. Madre di tre figli, Joe di 10 anni e i gemelli Nay et Charbel (5 anni) ha un volto sorridente e rassicu-



rante con i lunghi capelli bruni che le cadono sulle spalle: insomma la prima a occupare il posto di segretario generale di un partito in Libano è descritta come una che sembra avere tutto sotto controllo. Solo all'epoca della “tutela” siriana del Paese, Chantal Sarkis, allora studentessa di Scienze politiche a l'Université libanaise a Beirut, si sentì frustrata e impotente nel vedere di non poter militare apertamente per una causa alla quale aveva aderito completamente. Racconta d'aver sempre votato scheda bianca durante le elezioni che avvenivano sotto il controllo (discreto ma invadente) dei Siriani. A partire dal secondo anno di università, è stato il marito John a frenare il suo pericoloso entusiasmo di giovane militante, dice ora divertita nel riandare ai suoi ricordi d'infanzia e giovinezza.

All'epoca della liberazione di Samir Geagea (lo storico leader delle Forces libanaises detenuto per alcuni anni con l'accusa di terrorismo) Chantal lavorava per l'Ifes (la Fondazione internazionale per il sistema elettorale); nel 2009 aveva infatti ottenuto il dottorato in Scienze Politiche con specializzazione sul sistema elettorale libanese. Occupava anche il posto di consigliere politico del rappresentante Onu in Libano. A

causa di questo impegno professionale, decise di mettere in secondo piano il suo impegno politico. Ma precisa: “ho sempre manifestato a Samir Geagea la mia frustrazione per non potermi dedicare alla causa alla quale io credo”.

Nel maggio 2016 Samir Geagea la nomina consigliere politico del Movimento e in poco tempo organizza 25 ritiri per i militanti delle FL nelle diverse province del Paese in vista delle elezioni politiche. Un impegno che la mette in prima fila per la successione di Geagea alla guida del partito.

L'unica esitazione ad accettare la carica è stata quella di trascurare la famiglia alla quale, nonostante gli incarichi, si era sempre dedicata seguendo personalmente l'educazione dei figli, cucinando, facendo loro dire le preghiere prima di metterli a dormire.

Ma la sua abilità a gestire il suo tempo l'ha convinta di potercela fare. Così, racconta divertita, ha cambiato le abitudini dei dirigenti, riunendo gli appuntamenti che dovrebbero avvenire fino a tarda notte in una sola giornata, in modo da non doversi assentare da casa che una sera alla settimana. Talvolta invece torna nell'ufficio di Meerab dopo cena, quando ha messo a letto i figli. Oppure organizza riunioni a casa.



Indonesia

Libertà di stampa
e di espressione

di Filippo Re

Le speranze accese dall'elezione del nuovo presidente Joko Widodo convivono tuttavia con settarismi religiosi e violenze degli estremisti

L'Indonesia è la più grande nazione islamica del mondo ed è un Paese che ha compiuto notevoli passi in avanti sulla strada della democrazia passando da un regime militare a un sistema multipartitico con libertà di stampa e di espressione.

Nel 2014, le elezioni presidenziali sono state vinte da Joko Widodo, governatore musulmano di Giacarta, chiamato Jokowi.

L'Indonesia ha una lunga tradizione di pluralismo religioso e, nonostante sia il più popoloso Stato musulmano, secondo la sua Costituzione non è uno Stato islamico. Come rileva l'Acs nel Rapporto 2016 sulla libertà religiosa nel

mondo, l'ideologia dello Stato stabilisce i valori che governano il Paese: fede in un solo Dio, umanità giusta e civilizzata, unità nazionale, democrazia e giustizia sociale.

Malgrado evidenti restrizioni alla libertà di religione, in generale assicura la tutela del pluralismo.

Ma anche in Indonesia il radicalismo islamico è tornato a colpire pesantemente negli ultimi anni, mettendo a rischio la struttura democratica dello Stato, sempre più minacciata dall'avanzata di nuovi movimenti islamisti che osteggiano le regole democratiche dell'immenso Paese e si accaniscono contro le comunità non musulmane.

Secondo i dati di una recente ricerca, il 59% degli Indonesiani è intollerante nei confronti delle minoranze, e il radicalismo religioso è in rapida ascesa con l'obiettivo di creare lo "Stato islamico dell'Indonesia". La questione che preoccupa maggiormente è il repentino aumento degli episodi di settarismo verso i non islamici.



Pakistan

Asia Bibi... e tutti gli altri

di Filippo Re

L'Islam è religione di Stato, la discriminazione verso le altre fedi è legge. Donne indu e cristiane rapite e costrette a convertirsi per sposare fedeli musulmani

Si fa più allarmante in Pakistan il problema delle conversioni forzate, dal Cristianesimo alla religione islamica. Ogni anno migliaia di persone sono obbligate ad abbracciare l'Islam in cambio della falsa promessa di essere rimessi in libertà, e tra queste ci sono molti detenuti di fede cristiana. Le comunità protestano per le case bruciate e per i maltrattamenti a cui sono sottoposti i cristiani che sposano donne musulmane.

I capi delle Chiese hanno chiesto alle autorità locali di prendere provvedimenti contro un procuratore che ha confessato di aver spinto prigionieri cristiani ad abbandonare la loro fede per abbracciare l'Islam. La stampa pakistana ha diffuso la notizia, riportata da Asia News, che un giudice ha con-

dotto una quarantina di prigionieri cristiani in tribunale a Lahore, nella provincia del Punjab, dichiarando di poter garantire la loro liberazione se si fossero convertiti all'Islam.

I cristiani sono stati arrestati per aver linciato due musulmani sospettati di aver avuto legami con i due terroristi talebani che a marzo attaccarono alcune chiese in città. Ogni anno, secondo le organizzazioni pakistane per i diritti umani, almeno mille donne cristiane e indu sono costrette a convertirsi e a sposare uomini musulmani. In base ai dati dell'ultimo "Rapporto sulle minoranze religiose in Pakistan" della Commissione nazionale giustizia e pace della Conferenza episcopale pakistana, cinque cristiani si sono convertiti all'Islam nel 2014.

L'unica provincia pakistana che ha approvato una legge contro le conversioni religiose forzate è il Sindh. La coraggiosa decisione di proteggere le minoranze risale a un anno fa ma l'entusiasmo dei cristiani è durato poche settimane a causa della forte opposizione di alcuni esperti in legge coranica, che ha costretto il governo locale a rivedere la norma varata nel 2016.

A rendere noto l'inquietante fenomeno è uno studio della Wahid Foundation, organizzazione indonesiana che promuove lo sviluppo della società multiculturale in Indonesia.

Questa fondazione è stata costituita per diffondere il pensiero umanitario di Abdurrahman Wahid, intellettuale musulmano moderato ed ex presidente della nazione, che si è prodigato per difendere i diritti delle minoranze. I tempi oggi sono cambiati e l'incitamento alla violenza sembra difficile da controllare.

La spinta all'odio contro i non musulmani è stato, secondo la polizia di Giakarta, il crimine online più segnalato alle autorità dai cittadini indonesiani nel 2016. Il più bersagliato dalla campagna di attacchi orchestrata da vari gruppi islamici radicali è stato Basuki Tjahaj Purnama, noto come Ahok, governatore di Giakarta e di fede cristiana.

Che prospettive ci sono per la libertà religiosa in Indonesia? Secondo l'Ac-

società italiana, "quando è stato eletto il presidente Joko Widodo vi era motivo di credere che il suo governo fosse un'ottima posizione per iniziare a fronteggiare le violazioni alla libertà religiosa in Indonesia e per ripristinare quella visione di pluralismo e di armonia inter-religiosa, così fortemente compromessa dal suo predecessore. Come governatore di Giakarta e, ancor prima, come sindaco di Solo, Widodo si era più volte espresso contro l'intolleranza e l'estremismo, e aveva preso provvedimenti in difesa dei diritti delle minoranze religiose".

Anche da presidente ha avviato un nuovo corso rispetto al suo predecessore. Ne è la prova che i gruppi estremisti ultra radicali come il Fronte di Difesa islamico e altri organismi religiosi con-



servatori come il Consiglio degli Ulema indonesiani, hanno perso l'appoggio del governo di cui godevano ai tempi dell'ex capo di Stato Susilo



Anche ad Asia Bibi è stato proposto di convertirsi, come risulta da un incontro tra l'avvocato e la donna cristiana in carcere da sette anni e a rischio di condanna a morte perché accusata falsamente di blasfemia contro il profeta Maometto. Il processo ad Asia Bibi, la cui vicenda è tornata all'attenzione del-

l'opinione pubblica dopo la richiesta di alcuni imam di eseguire subito la condanna a morte per impiccagione, è stato nuovamente rinviato. Nell'ottobre scorso i giudici del Tribunale supremo rinviarono il processo contro la donna al mese di giugno. La Corte decise di rimandare l'udienza finale dopo che uno dei magistrati si ritirò improvvisamente dal processo, che nel frattempo ha assunto toni ancora più preoccupanti. Adesso assistiamo a un nuovo inquietante rinvio. Diversi imam pakistani hanno chiesto che Asia Bibi venga giustiziata.

Il linciaggio di uno studente all'Università di Mardan, torturato e ucciso per aver offeso il Profeta e aver pubblicato su Facebook opinioni favorevoli alla religione Ahmadi, secondo alcuni fanatici predicatori musulmani sarebbe per "colpa" di Asia, e chiedono quindi l'immediata esecuzione della condanna

a morte come deterrente contro le violenze di massa.

In Pakistan le due principali minoranze religiose sono la cristiani e la indu. Su 180 milioni di abitanti, il 95% sono musulmani, i cristiani sono appena il 3%, gli indu meno del 2%. Le donne cristiane che in Pakistan ogni anno vengono rapite e costrette alla conversione forzata sono almeno settecento. La maggior parte dei casi si registra nel Punjab, dove l'estremismo islamico è molto forte. Una suora cattolica che in Punjab aiuta le vittime delle conversioni forzate, ha raccontato all'Agenzia Fides che riceve una segnalazione ogni settimana. Secondo la religiosa, il fenomeno è in crescita per diverse ragioni: "le donne sono considerate merce senza valore e, se appartengono a minoranze religiose, sono doppiamente schiavizzate". Inoltre "la crisi economica e la povertà spingono molte persone a cercare un rifugio nella fede, e la conversione di un nuovo fedele all'Islam è considerata un merito per il paradiso".

I cattolici sono più di un milione, pari all'1% della popolazione totale. Nel 2004 la Chiesa romana contava 204 sacerdoti. È organizzata in due arcidiocesi-

Indonesia

Yudhoyono. Secondo la Commissione sulla Libertà religiosa internazionale del Dipartimento di Stato statunitense, il presidente Widodo e la sua amministrazione «hanno dimostrato un approccio maggiormente inclusivo nei confronti delle comunità religiose, che ha aiutato a mitigare in parte la violenza d'ispirazione religiosa». Finora però i progressi non sono stati così positivi come ci si aspettava. Le politiche discriminanti restano in vigore e i casi di violenza aumentano. L'Indonesia resta un Paese in cui la libertà di religione dovrà essere attentamente monitorata anche nel prossimo futuro.

Joko Widodo, da tre anni Presidente dopo essere stato sindaco di Solo e governatore di Giacarta, ha avviato un nuovo corso di tolleranza per la politica indonesiana.



Pakistan



Il presidente Zia-ul-Haq che ha "islamizzato" leggi e magistratura del Pakistan fra gli Anni Settanta e gli Ottanta del secolo scorso.

si, quattro diocesi e un vicariato apostolico. La Costituzione del Pakistan discrimina i cittadini in base alla religione professata e fornisce un trattamento preferenziale ai musulmani, mentre l'articolo 2 della Costituzione dichiara l'Islam come "la religione di Stato in Pakistan" richiamandosi al Corano e alla Sunna che la definiscono "la legge suprema e la fonte di guida nella promulgazione delle leggi". L'ar-

ticolo 260 della Costituzione distingue i "musulmani" dai "non-musulmani" incoraggiando la discriminazione sulla base della religione.

I passi più importanti verso l'islamizzazione del Paese sono stati fatti dal presidente Zia-ul-Haq (in carica dal 1977 al 1988), il quale ha introdotto una serie di leggi islamiche e ha dato vita a un sistema giudiziario per rivedere tutte le leggi esistenti.



TAZ IRAD

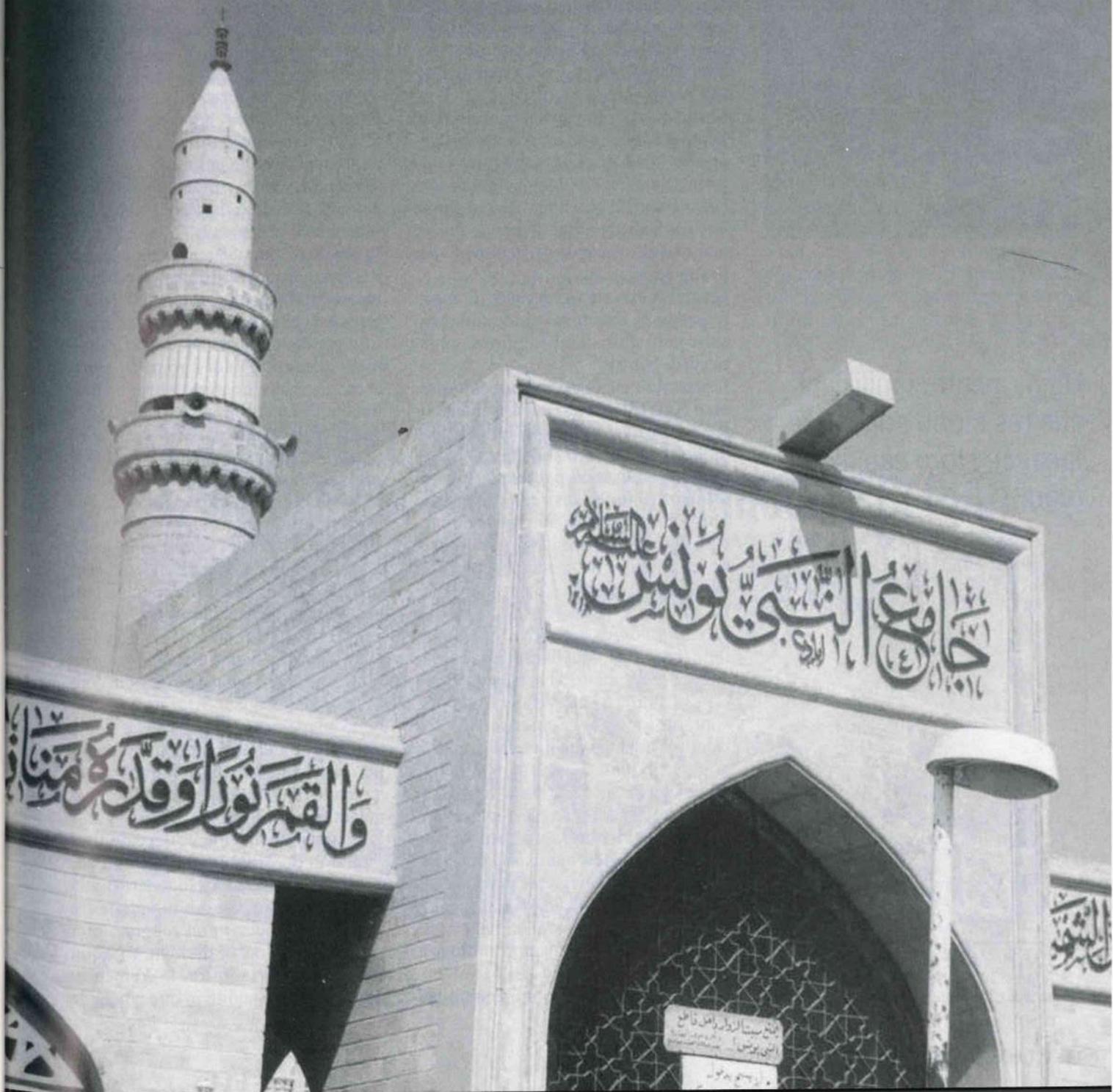
Libertà per Asia Bibi

Mi chiamo Asia Bibi. Scritti agli uomini e alle donne di Fresno volente dalla mia casa insieme nel modo di isolamento della prigione di Dushitipura, in Pakistan, e non so se leggere mai questa lettera. Sono rinchiusa qui dal giugno del 2009. Sono stata condannata a morte per blasfemia contro il profeta Muhammad. Dio sa che è una sentenza ingiusta e che il mio marito, delitto, in questo mio grande Paese che amo tanto, è di essere cattolico. Non so se questo parole uccideranno da questa prigione. Se il signore misericordioso vuole che ciò avvenga, chiedo di pregare per me e intercedere presso il presidente del mio bel Pakistan. Voglio tornare a casa e poter recuperare la libertà e tornare dalla mia famiglia che mi manca tanto. Non so se queste parole accenderanno da questa prigione. Sono rinchiusa con un altro braccio che si chiama Ashiq Masih. Abbiamo cinque figli. Detenzione da cinque anni e mezzo in Iran, e questo è un Paese. No, no, no, Bibi, Bibi e la piccola Bibi. Voglio soltanto tornare da loro, vedere il loro sorriso e riportare la serenità. Un giudice, l'atavico Naveed Jibai, un giorno è entrato nella mia cella, dopo avermi condannata a una morte orribile, mi ha offerta la prova della sentenza e mi ha convertito all'Islam. Io l'ho ringraziato di cuore per la sua proposta, ma gli ho risposto con tanta sicurezza che preferisco morire da cristiana che uscire dal carcere da musulmana. Sono stata condannata perché cristiana e gli ho detto: "Credo in Dio nel mio grande paese". Se lei mi ha condannata a morte perché sono Dio, sono orgogliosa di sacrificare la mia vita per Lui.

Asia Bibi è una donna di 29 anni, nata in un villaggio di Dushitipura, Pakistan, il 12 dicembre 2002.

SPECIALE

Mosul e Piana di Ninive



Uno sguardo retrospettivo in prima persona

“Inspiegabile” la caduta di Mosul nelle mani dell’Isis nel giugno 2014

di Younis Tawfiq*



Oggi, mentre i miliziani che resistono sono i più fanatici, i loro capi sono fuggiti

Mosul è la mia città. La mia famiglia ed io abitavamo nel vecchio quartiere, proprio nel centro storico, vicino alla moschea Al-Nuri e alla chiesa dei Domenicani. È la antica moschea dal minareto pendente dove nel 2014 Al Baghdadi proclamò il califfato. Molti dei miei fratelli e sorelle sono ancora in città.

Mosul è il capoluogo della provincia di Ninive. L’Isis la occupò il 9 e 10 giugno del 2014, arrivando da Ovest, dalla Siria. Poi estese la sua occupazione a Est, verso il Kurdistan, fino al fiume Zab (al-zab al-akbar, il grande Zab in arabo), sulle cui sponde fu fermato dai Peshmerga curdi.

Le milizie si macchiarono di molti massacri di Yazidi nei dintorni di Mosul e tutti i cristiani fuggirono dalla piana di Ninive.

Distrussero qualsiasi monumento ritenuto Kufr (blasfemo) in base alla ideologia salafita. Anche in città fecero molte devastazioni: **la moschea più antica dedicata al profeta Yunus, il biblico Giona**, fu distrutta il 24 luglio 2014. Fatti saltare in aria, rasi completamente al suolo, i minareti e le cupole, tra le urla disperate degli abitanti della città che filmavano con i telefonini. Giona è un profeta ebreo, il protagonista dell’omonimo libro dell’Antico Testamento. È uno dei dodici profeti minori ed è venerato come santo dalla Chiesa cattolica, ma anche il Corano lo onora. Il sepolcro era meta di venerazione sia dei musulmani sia dei cristiani iracheni. Giona era il simbolo dell’unità del Paese e una sorta di patrono di Mosul, al quale tutti si rivolgevano. E poi chiese, il museo. Altre distruzioni le hanno fatte i bombardamenti alleati, le forze appoggiate dagli Usa.

Da Mosul sono sfollate 600mila persone. In tutto l’Iraq gli sfollati dalle zone occupate dal califfato sono 1 milione e 800 mila.

Quello che è accaduto mi sembra as-

surdo: come è possibile che tutto ciò sia avvenuto e avvenga ancora nel 2017 di fronte a tutto il mondo civile? Quello che fa più male è vedere come dopo gli attentati in Occidente, che sono da condannare duramente, tutti i musulmani che vivono in Europa vengono messi sotto accusa. Anche io ricevo insulti e minacce sulla mia pagina Facebook. Sembra che solo l’Occidente soffra, mentre il 90% delle vittime dell’Isis è musulmano.

Tornando a Mosul mi domando: come è potuto accadere che l’Isis l’abbia impunemente occupata?

Prima degli anni ’80 non si parlava dell’Islam radicale e terrorista, di bombe e massacri: c’erano i dirottamenti dei Palestinesi che volevano far conoscere la loro condizione: l’Islam non era chiamato in causa. Fra di loro molti erano comunisti, altri cristiani, altri non praticanti. Era una causa nazionalista.

In realtà oggi ci troviamo di fronte a un islamismo contro l’Islam. Un islamismo di persone analfabete di Islam, che citano vari versetti a sproposito ma non il versetto più importante del Corano che dice: “Non uccidere l’anima che Dio ha proibito di uccidere”. Tutti sanno che il suicidio è proibito dal Corano. Non puoi uccidere te stesso per nessun motivo, non vai in Paradiso. Questi fanatici hanno elaborato pensieri durante la guerra in Afghanistan contro i Sovietici, quando nacque una corrente integralista e terrorista che sfociò poi in Al-Qaida. Un progetto geopolitico che non mira alla conquista di un territorio ma a spezzare il mondo arabo in tanti piccoli Stati.

E il nuovo Medio Oriente deve destrutturarsi in questo senso. Ormai gli accordi di Sykes-Picot (sottoscritti alla fine della prima Guerra mondiale fra Inglesi e Francesi) non reggono più: oggi il progetto è di dividere l’Iraq in tre Stati, la Siria in tre, lo Yemen in due, l’Arabia Saudita in due, anche la

* Scrittore e animatore culturale, originario di Mosul (Iraq), residente in Italia.

Liba in due, e così via. Si pensa che più piccoli questi Stati sono, meno pericolosi sono. Le azioni di Al Qaida e dell'Isis hanno dato l'occasione di realizzare questo progetto.

Se osserviamo l'attuale situazione in Medio Oriente, vediamo che c'è oggi una egemonia iraniana che mira a creare la "mezzaluna sciita" che va dall'Iran al Libano, passando per Iraq e Siria. Per accerchiare l'Arabia Saudita, si cercano di sollevare gli sciiti dello Yemen e del Bahrein e spezzare l'asse Qatar-Arabia Saudita. Il Qatar è sospettato di appoggiare movimenti integralisti sia sunniti che sciiti.

Chi ci va di mezzo sono quei popoli che non hanno "padrini": in primo luogo i Palestinesi, poi i sunniti dell'Iraq, Yazidi e cristiani.

Nel 2012, dopo 33 anni all'estero, decisi di andare in Iraq per vedere mia madre, che diceva sempre "voglio vederti prima di morire".

Arrivai in aereo a Erbil, nel Kurdistan, dove i miei fratelli vennero a prendermi. Atterrai verso mezzanotte e mi dissero che il confine chiudeva alle 23 e

riapriva alle 6 del mattino, come se esistessero già due Stati in Iraq.

Vidi una città bella, prospera, quartieri costruiti all'italiana, all'inglese, all'americana. Strade di collegamento. Appena varcato il confine, verso Mosul, trovai una terra desolata: palazzi, ponti, infrastrutture, costruite al tempo di Saddam Hussein, ancora in parte distrutti dai bombardamenti.

Entrai a Mosul praticamente da clandestino e rimasi chiuso in casa per una settimana. Poi a mia madre e alle mie sorelle, che avevano paura che uscissi, dissi: io devo andare a vedere i luoghi della mia infanzia e giovinezza, la vecchia casa in centro, il quartiere (i miei si erano trasferiti in periferia). Alla fine accettarono e uscii circondato, come scortato, da parenti. Ho capito che loro temevano che qualcuno attentasse alla mia vita poiché avevano già ucciso mio fratello. Io scrivevo su giornali e siti italiani, e c'era in Iraq chi lo sapeva e non gradiva che cosa scrivevo. La città era presidiata da forze dell'esercito iracheno, 15 mila uomini erano a Mosul. Andai nel caffè vicino all'Università, dove andavano professori e intellettua-

li. Incontrai i miei maestri e amici: loro mi dissero che c'erano in città, dappertutto, simpatizzanti salafiti armati, con armi nascoste nei cimiteri.

Mi recai alla chiesa dei Padri domenicani, dove da studente ero andato per studiare la Divina Commedia: fra i padri c'era uno studioso, laureato alla Università cattolica di Milano, che era uno specialista di Dante. La chiesa è quella accanto alla moschea Al Nuri, dove il Califfo fece il suo primo discorso.

Quando arrivai in macchina alla chiesa e vidi solo dei muri: era stata bersaglio di attentati con autobombe.

L'intolleranza dell'Isis è contro chiunque non la pensi come loro: non solo cristiani o yazidi, non fanno differenza fra curdi arabi, sunniti o sciiti. Chi non giura fedeltà al califfo è un nemico da eliminare: tutti gli altri sono Kuffar (miscredenti).

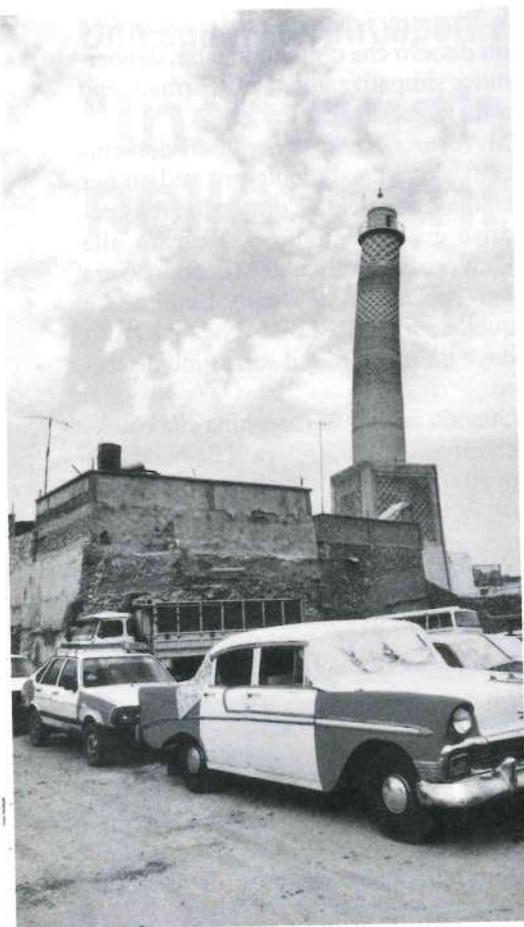
Quando sentivo mia madre e i miei fratelli, via skype, nella città occupata dall'Isis, ascoltavo cose dell'altro mondo, cose che arrivano dall'Inferno. Una città di 2 milioni di abitanti sotto il controllo di poche migliaia di fanatici.

L'AVANZATA DEL DAESH NEL 2014 E LE VIE DI FUGA FINO ALLE RICONQUISTE DI OGGI



L'EGO EDITORE

Speciale Mosul e Piana di Ninive



La moschea di Al-Nuri famosa per il minareto pendente. Qui Al Baghdadi proclamò nel 2014 il suo califfato (fotografia di Luigia Storti).

Come era potuto accadere? È vero che avevano a Mosul cellule dormienti, ma le colonne che avevano occupato la città arrivavano dalla Siria. Hanno percorso dieci ore di strada, colonne di mezzi armati. Nessuno le vide transitare? Quando arrivarono a Mosul, l'allora primo ministro iracheno, Al Maliki, chiamò il comandante delle truppe e gli ordinò di ritirarsi senza combattere. Così l'esercito lasciò le armi e abbandonò la città. È stato come l'8 settembre 1943 in Italia.

Mia madre mi raccontò che i soldati governativi bussavano alla porta e chiedevano abiti civili per fuggire. Chi ha opposto una qualche resistenza furono i peshmerga curdi ma, dopo aver perso nell'arco di poche ore 100 uomini, si ritirarono.

Mosul fu la seconda città importante, dopo Raqqa, conquistata dall'Isis. Come Raqqa è al centro di una zona petrolifera. Così l'Isis per due anni ha potuto sfruttare i giacimenti petroliferi che gli portavano 4 milioni di dollari al mese. Poi hanno sfruttato i siti archeologici, vendendo i reperti più piccoli al mercato nero e distruggendo quello che non poteva essere trasportato. La scusa era che il Corano proibiva la rappresentazione delle figure: ma non so dove l'abbiano letto. A Baghdad nell'XI secolo fiorì una importante scuola di pit-

tura sotto il califfato Abbaside.

A Mosul i miliziani dell'Isis hanno compiuto, in nome del Corano, violenze inaudite. Mia sorella mi raccontò di una ragazza uccisa a martellate perché sorpresa a parlare al cellulare.

La maggior parte dei miliziani che hanno occupato la città sono stranieri. I miei parenti hanno sentito parlare in molte lingue: afgano, ceceno, tunisino, persino cinese. Si calcola che ci siano 5 mila cinesi musulmani arruolati fra Siria e Iraq.

Ora Mosul è liberata quasi del tutto. Il centro storico resta in mano ai più fanatici fra i fanatici (successivamente alla scrittura di questo articolo, è stato avviato l'assalto anche a questa roccaforte; n.d.r.): un dedalo di viuzze, di case medievali, dove gli alleati procedono con grande cautela.

Mi dicono i miei fratelli che i capi dell'Isis sono fuggiti. Sono rimasti i più giovani, disposti a combattere fino alla morte, casa per casa, viuzza per viuzza. I soldati passano da una casa all'altra, sfondando i muri interni e ogni volta che liberano una famiglia la spostano nelle zone liberate. Chi tenta di scappare viene ucciso dall'Isis: ci sono ancora oltre 200 mila persone nelle loro mani. Sono uomini che non hanno amore per la vita, ma per la morte.

Destina il tuo 5 x Mille al Centro Federico Peirone di Torino

Basta la tua firma e l'indicazione del codice fiscale del Centro Federico Peirone: **97557910011**

- a) Solidarietà per i lebbrosi del lebbrosario Ab Za'bal, presso Il Cairo - Egitto. Il lebbrosario accoglie sia musulmani sia cristiani copti dei villaggi adiacenti. In collaborazione con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario.

Quote di solidarietà orientative:

- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- adozione a distanza di un bambino figlio di lebbroso: € 160,00/anno (salute, scuola, sostentamento)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso: € 1.800 (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali)

Il tuo contributo è destinato a queste opere di solidarietà:

- progetto di canalizzazione delle acque del Nilo per il lebbrosario (costo del progetto € 100.000)
- b) Aiuto alle comunità cristiane del Sud-Sudan in collaborazione con i Padri Comboniani
- c) Una parte sarà utilizzata a sostegno di un giovane laureato, non occupato, a Torino, che si occupa di ricerche sull'islàm
- d) Una parte sarà utilizzata a sostegno alla rivista bimestrale "Il Dialogo Al Hiwâr"

Così si vive aspettando la ricostruzione

L'auto-organizzazione degli abitanti nella latitanza del governo centrale

Si vive nell'incertezza dell'oggi e del domani. Odori pestilenziali si alzano attorno alle bancarelle del mercato. Le acque delle fogne riempiono i crateri creati dalle bombe. Auto carbonizzate sono ancora lungo le strade.

A quattro mesi dalla liberazione di buona parte di Mosul (il 90% secondo le forze militari irakene) la vita lentamente riprende, ma la ricostruzione è ancora lontana e la maggioranza degli abitanti non ha né lavoro né servizi. Ci si arrangia come si può: l'elettricità è prodotta dai generatori privati, e costa 1 dollaro all'ampère; gli abitanti si autotassano per raccogliere l'immondizia, l'acqua è distribuita dai camion delle organizzazioni umanitarie. I dipendenti pubblici, quelli rimasti sono più di un lavoratore su due, non ricevono stipendio.

Interi famiglie vivono con le pensioni degli anziani, le sole regolarmente pagate. Nonostante le promesse, niente indica che il governo di Baghdad sia pronto a riprendere i pagamenti dei salari: gli arretrati ammontano a circa 3 milioni di dollari. Il governo centrale ha grossi problemi di budget e utilizza il pretesto della sicurezza per prendere tempo. Intanto le procedure per individuare gli eventuali affiliati a Daesh (Isis) sono lunghe e complicate.

Nelle scuole gli alunni sono senza libri e gli insegnanti lavorano gratuitamente per cercare di recuperare i due anni perduti sotto il "califfato". Due ospedali, Al-Chifa e Ibn Al-Athir, sono aperti ma mancano attrezzature e medicine. Il deputato locale della provincia di Ninive, di cui Mosul è capoluogo, Mohammed Abed Rabo, denuncia "la corruzione e l'incompetenza" del governo locale. Ma Qusi Assaf, assistente del governatore dice "facciamo del nostro meglio ma non abbiamo soldi".

Altro problema molto delicato è la pre-

senza nella popolazione di collaborazionisti, ex combattenti o capi locali di Daesh: alcuni si sono tagliati le barbe e sono tornati a casa loro, si dice in giro. Altri sono stati rilasciati dopo l'arresto e gli abitanti sono allibiti a vederli girare come se niente fosse successo, e non capiscono la tolleranza delle forze di sicurezza governative.

Da gennaio gli agenti del Jihaz Al-Amin Al-Watani, il servizio di sicurezza nazionale irakeno, avevano arrestato centinaia di sospetti; quelli che non erano stati rilasciati dopo un interrogatorio, dovevano essere tradotti davanti a un tribunale speciale nella base di Qayyarah, a sud di Mosul, dove sono stati catalogati dei testimoni pronti a fornire le prove della loro colpevolezza o meno. Fra desideri di vendetta e paura di cellule dormenti che potrebbero un giorno preparare il ritorno dei jihadisti, la maggioranza della popolazione si rifugia in un attendismo prudente. La gente è stanca, non ha nessuna garanzia per il futuro e sulla sicurezza della città. Quelli che sono fuggiti nel giugno del 2014, quando le milizie dello stato islamico conquistarono la città, per ora non sono tornati.

Nonostante la mobilitazione dei volontari in una società civile desiderosa di ricostruzione, l'insicurezza mina la volontà della gente della seconda città irachena una metropoli di due milioni di abitanti a maggioranza sunnita. Non c'è fiducia nel governo locale e nemmeno in quello centrale che si è servito delle milizie sciite per conquistare la città: la popolazione pensa che queste siano una minaccia per la pace civile nel dopo Daesh.

Lo dice anche l'autore del blog "Mosul Eye", uno storico indipendente che per oltre un anno ha dato notizie sulla vita sotto il califfato: per lui la migliore soluzione sarebbe di porre Mosul sotto una autorità internazionale.

La battaglia finale casa per casa

L'intervista a un abitante della città: la situazione è misera, i cristiani erano stati costretti a convertirsi o a fuggire

di Silvia Introvigne

Mosul sta vivendo giorni di speranza e di dolore. Speranza nell'appressarsi della liberazione totale dal controllo delle forze islamiste dell'Isis, dolore per i costi umani che questa liberazione sta comportando. Siamo riusciti a contattare P. Paolo Tabet Habeb Mansur, cattolico, che vive a Mosul e che sta, come tanti, soffrendo e sperando.

Come si sta vivendo in città?

In questi giorni la guerra per liberare Mosul sta arrivando al suo termine. Noi speriamo questo. La parte orientale della città è già stata liberata dalle forze governative e così pure importanti postazioni della zona ovest. Il palazzo del governo, l'aeroporto, il campo militare di Ghezlani. In questi giorni le forze irachene stanno avanzando e cercano di entrare nei quartieri del centro della città.

Come affronta la popolazione la battaglia casa per casa?

Certamente ciò che ho visto dai primi giorni, da quando è iniziata l'offensiva contro l'Isis a Mosul, è stata la fuga di tante famiglie verso le parti già liberate o verso i campi profughi nelle zone più sicure. Da più di due anni viviamo sotto i bombardamenti: prima erano le truppe islamiste che cercavano di occupare la città e adesso sono le forze siriane. Non c'è pace per i nostri quartieri, per le nostre strade.

Di fatto la situazione della città è misera. Non solo per questo ultimo attacco ma il prolungarsi della situazione di emergenza. Tante cose, tanti servizi non funzionano più.

Qualcuno resta o ritorna in città?

Tante famiglie, fuggite da Mosul durante la liberazione della parte est, ora finita, sono ritornate. Invece stanno ancora fuggendo dalla parte ovest. La via per la fuga è lunga perché non possono attraversare la città verso est. I ponti sono distrutti e quindi sono costretti a passare verso sud e poi girare verso

nord. Quando riescono ad uscire dalla zona bombardata o raggiungono i campi profughi o si fanno ospitare da parenti nella zona liberata.

La situazione dei cristiani?

I cristiani hanno lasciato Mosul nel 2014. Oggi forse è rimasto qualcuno, soprattutto anziano. Chi è rimasto è stato minacciato e obbligato a pronunciare la professione di fede islamica. Conosco il caso di una signora vecchia rimasta presso una famiglia araba che l'ha nascosta fino alla liberazione della sua zona. (Sembra di assistere a un *dejà vu*, di sentire i racconti delle famiglie ebraiche nascoste dalle famiglie cattoliche durante i rastrellamenti nazisti; n.d.r.).

L'altro ieri è arrivata una famiglia cristiana da Mosul ovest: madre e tre adulti, rimasti là, obbligati a diventare musulmani anche se non erano convinti. Adesso si sono potuti liberare anche dalla professione di fede che hanno fatto tre anni fa davanti ai soldati dell'Isis.

Cosa potete fare in questo momento?

Per noi è ancora difficile fare qualcosa a Mosul. La presenza cristiana è ridotta al nulla, la sicurezza non c'è, le chiese sono distrutte, le case dei cristiani sono state occupate dalle famiglie musulmane che adesso si rifiutano di lasciarle. Altre case sono state bombardate perché l'Isis le aveva trasformate in suoi centri operativi. Non si sa ancora quale futuro potremo avere. Stiamo ancora aspettando la fine dell'Isis che sta morendo ma lo fa molto lentamente, troppo lentamente.

Adesso la nostra attenzione è verso la piana di Ninive dove ci sono i paesi cristiani liberati dalla presenza dell'Isis. Sono villaggi distrutti e bruciati, ma tutti vogliono cercare di ricostruire per rendere possibile il ritorno di tutti quelli che sono fuggiti. L'avvenire porterà novità ma non sappiamo ancora quali possano essere. Non possiamo perdere la speranza.

Il lungo addio dei cristiani

di Luigia Storti

La città dove Abu Bakr al Baghdadi proclamò la nascita del "Califfato" era già il Calvario delle comunità fin dai tempi di Saddam Hussein

Prima del 2014 la Moschea di Al Nuri a Mosul, risalente al XII secolo, era famosa soprattutto per il suo minareto curvo e pendente (in arabo Al Hadba' = il gobbo) che secondo le diverse (storiche) tradizioni religiose si era, per così dire, inchinato al passaggio di Maometto o della Vergine Maria.

Da venerdì 4 luglio 2014 la sua fama è invece legata al discorso di proclamazione della nascita dello Stato Islamico pronunciato da uno dei suoi pulpiti dall'auto-nominatosi califfo Abu Bakr al Baghdadi, e dal 21 giugno 2017 alla sua distruzione da parte degli ultimi seguaci dell'ISIS assediati dalle truppe governative decise a riconquistare la città.

Quando ad aprile 2017 le truppe irachene avevano iniziato l'attacco alla zona della moschea per liberarla dai combattenti dell'ISIS un vecchio abitante della città di fede cristiana aveva espresso la sua felicità alla notizia della presa da parte dell'esercito governativo di Via Faruq, una strada che taglia da nord a sud l'abitato. Quell'uomo, così aveva dichiarato in un'intervista ad un sito web cristiano iracheno, era felice perché quella strada rappresentava l'essenza stessa della presenza cristiana in città. A guardare una mappa di Mosul ci si rende infatti conto che, proprio nei quartieri che Via Faruq attraversa, la concentrazione di chiese è molto alta considerando la maggioranza numerica che i musulmani hanno da secoli rappresentato in città. All'inizio di Via Faruq si trova, ad esempio, ciò che rimane della chiesa latina che, fondata negli anni 70 del secolo XIX dai Frati domenicani italiani presto sostituiti da quelli francesi, era famosa per la sua torre ornata da un orologio donato dall'ultima imperatrice di Francia, Eugenia, moglie di Napoleone III. La chiesa, già danneggiata da esplosioni nel 2006 e nel 2008, è stata quasi completamente distrutta dai miliziani dello Stato Islamico nel 2016, non prima di essere depredata di ogni bene di valore: una sorte

uguale a quella degli altri edifici religiosi cristiani della zona.

Quando nel giugno del 2014 i miliziani dello Stato Islamico si erano impossessati di Mosul quasi senza combattere, visto che l'esercito iracheno a guardia della città era fuggito lasciando dietro di sé anche gli armamenti pesanti, i cristiani avevano subito compreso che era di nuovo il momento per loro di essere perseguitati.

I più vecchi avranno cominciato con il ricordare i massacri avvenuti nel 1933, quando le truppe del regno iracheno avevano punito i cristiani per il loro attivo sostegno alle truppe di occupazione britanniche che con false promesse avevano suscitato in loro le aspirazioni se non ad uno Stato indipendente almeno all'autonomia nei confini del Regno. Il culmine dei massacri era avvenuto nella città di Simele, nel governatorato di Dohuk al confine con la Turchia, ma fu proprio a Mosul, prima ancora che a Baghdad, che fu celebrato con parate, festeggiamenti e la presenza del principe ereditario Ghazi.

Anche quella volta i cristiani sopravvissero a Mosul, e lo fecero durante il restante periodo del Regno che durò fino al 1958, e durante le varie fasi "repubblicane" figlie di quattro colpi di Stato che ebbero come epilogo l'ascesa definitiva al potere nel 1979 di Saddam Hussein che, nonostante annoverasse tra i suoi fedelissimi della prima ora Tareq Aziz (il cui vero nome cristiano era Mikhail Yohanna), con il passare degli anni non mancò di discriminarli in quell'area come nel resto del Paese. Specialmente alla fine degli Anni Novanta quando nel tentativo di dare al paese un comune denominatore che annullasse le differenze etniche e religiose, e di presentarsi agli occhi del mondo come il "campione" della causa palestinese e del conseguente desiderio di "riprendere" Gerusalemme, varò la "campagna di fede" che portò a più aspre discriminazioni contro le minoranze non musulmane.

Speciale Mosul e Piana di Ninive

La caduta del regime di Saddam causò, però e come da molti previsto, ulteriori dolori per i cristiani. I primi attacchi agli edifici di culto ed ai fedeli di Mosul risalgono al 2004, e presto anche in quella città rapimenti ed uccisioni divennero comuni. Nel 2005 fu sequestrato, seppur brevemente, il vescovo siro-cattolico George Casmoussa, nel 2006 furono uccisi il sacerdote siro-ortodosso Paul Iskandar ed il pastore presbiteriano Monther Saqa, nel 2007 fu freddato a sangue freddo davanti alla sua chiesa il sacerdote caldeo Ragheed Ghanni ed infine nel 2008 fu rapito ed ucciso il vescovo caldeo Faraj Raho. Queste efferate uccisioni, non tutte "giustificate" dalla necessità di finanziamento da parte dei gruppi di resistenza all'occupazione americana perché non sempre finalizzate a ottenere un riscatto, come nel caso di padre Ghanni, avevano un valore simbolico

che si rivelò efficace nello spingere molti cristiani di Mosul a lasciare la città: rapire ed uccidere sacerdoti e vescovi privava la comunità degli unici punti di riferimento nei tentativi di mediazione tra essa, le forze di occupazione che di fatto controllavano il Paese e le varie fazioni irachene in lotta per il potere.

Nell'autunno del 2008 un'ennesima ondata di violenze si abbatté sui cristiani di Mosul. In un rimpallo di accuse tra arabi e curdi, che controllavano la parte della città in cui essa fu più feroce, e in un inseguirsi di accorati appelli da parte delle gerarchie ecclesiastiche al rispetto dei cittadini di fede cristiana, a questi ultimi non rimase che la fuga. Tanti, tra coloro che scelsero di fuggire all'estero, si diressero verso Siria, Giordania e Libano, gli unici Paesi in cui ciò fosse consentito, per rimanere in attesa di far ritorno a casa o, nella

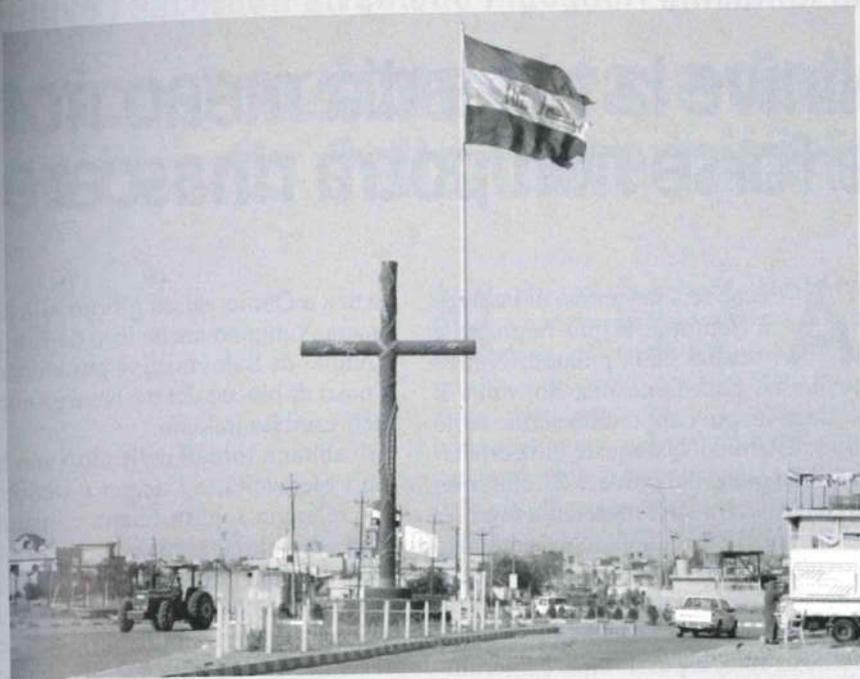
maggior parte dei casi, di emigrare verso l'Occidente. Gli altri si dispersero nel Paese, soprattutto nei dintorni di Mosul, in quella Piana di Ninive costellata da villaggi tradizionalmente cristiani che non sarebbe sfuggita alle violenze da lì a pochi anni.

Con il passare del tempo, alcune delle famiglie fuggite fecero ritorno a Mosul ma ormai la presenza cristiana in città era di molto diminuita. A rimanere, per stessa ammissione dei vescovi, erano coloro che non avevano i mezzi per fuggire o coloro che per diversi motivi erano impossibilitati a farlo.

Il peggio però doveva ancora avvenire. Nella notte del 4 giugno 2014 i primi combattenti dell'ISIS penetrarono nella città di Mosul abbandonata in fretta e furia dall'esercito iracheno che avrebbe dovuto e potuto difenderla. Per il 10 di giugno tutta la città era nelle loro mani. All'inizio di luglio l'arcivescovo caldeo di Mosul, Amel Nona, dichiarò che la sua diocesi "non esisteva più" e di lì a qualche giorno sulle case dei cristiani iniziò a comparire la lettera araba "nun" (ن) iniziale di "Nazareno" accompagnata dalla scritta "bene immobile di proprietà dello Stato Islamico". Espropriati dei loro beni ai cristiani furono offerte tre scelte: convertirsi all'Islam; pagare la *Jiziyah* la tassa di sottomissione all'Islam o essere uccisi. Pochissimi scelsero di fingere di convertirsi o di pagare la tassa, pochissimi altri – si è saputo solo pochi mesi fa – furono nascosti e protetti da famiglie musulmane amiche, tutti gli altri lasciarono la città, derubati di ogni cosa ai check point dell'ISIS: profughi di nuovo.

Adesso (giugno 2017 n.d.r.) che la città è stata quasi completamente riconquistata dall'esercito iracheno appoggiato dai Curdi e dagli Americani, la speranza del ritorno a casa potrebbe rivivere. Sono molte però le voci di quei cristiani che affermano che mai più vi faranno rientro perché non potranno mai fidarsi dell'esercito di un governo che non li ha difesi, dei vicini di sempre che ora abitano nelle loro case e degli "arabi musulmani sunniti che vivono lì, [che] sono così fanatici che potrebbero insegnare una o due cosette ai Sauditi!" secondo le parole del vescovo siro ortodosso della città e suo nativo, Nicodemus Daoud Sharaf.





La grande croce issata all'ingresso di Qaraqosh (Iraq) dopo la ritirata dell'Isis.

Lettera aperta del direttore di Acs-Italia ai benefattori dopo la visita ai villaggi cristiani della Piana di Ninive

Il Direttore di Aiuto alla Chiesa che Soffre - Italia, Alessandro Monteduro, e mons. Francesco Cavina, Vescovo di Carpi, hanno visitato i villaggi cristiani della Piana di Ninive (Iraq) liberati dai miliziani dell'Isis. I centri abitati sono ancora prevalentemente deserti, perché quasi completamente distrutti. Per far fronte a questa distruzione la Fondazione a livello internazionale sta predisponendo un "Piano Marshall" per la ricostruzione di case e infrastrutture. Monteduro ha indirizzato ai benefattori di Acs questa lettera aperta: "Ci sono esperienze che segnano per sempre, e incontrare la ferocia dell'uomo è una di quelle. Cimiteri profanati, tombe distrutte, chiese incendiate, addirittura trasformate in poligono di tiro con migliaia di

bossoli disseminati ovunque, altari frantumati, statue sacre decapitate, croci abbattute. Villaggi dall'antica tradizione cristiana rasi al suolo dai terroristi del cosiddetto Stato Islamico.

Bartella, Karemless, Qaraqosh, Batnaya, Telskoff sono nuovamente libere, ma prive di un'anima. Sono i luoghi del martirio dei nostri giorni, luoghi che l'Occidente ha dimenticato lasciandoli ai soldati del Califfato. Siamo tornati per la terza volta nell'arco di dodici mesi in Iraq insieme a mons. Cavina, consapevoli che toccava anzitutto a noi testimoniare quell'umanità che in troppi, voltandosi dall'altra parte, hanno dimostrato di non avere, e soprattutto la speranza. Celebrando nella chiesa madre di Qaraqosh, il vescovo Cavina ha af-

fermato fra l'altro: 'Celebrare il sacrificio di Cristo in un luogo come questo ci dice che c'è un sacrificio fisico che si perpetua nei nostri fratelli Cristiani iracheni. E allora scorgiamo la speranza in questa celebrazione con la quale la chiesa viene recuperata nella sua sacralità. Intravediamo la speranza nei Cristiani che, nelle loro veloci incursioni nei villaggi d'origine per verificare le condizioni delle loro case, si sono preoccupati di rialzare il Crocifisso'.

Il momento probabilmente più toccante per me in quanto direttore di Acs-Italia è stato il ritrovamento della tomba di don Ragheed Ganni all'interno della chiesa di Sant'Ad-day, nel villaggio di Karemless. Don Ragheed era divenuto sacerdote con la borsa di studio concessagli grazie alla generosità dei benefattori di Acs. Aveva studiato in Italia e durante gli studi testimoniava nelle parrocchie italiane la sofferenza della Chiesa in Iraq. Caduto Saddam Hussein, tornò in Iraq per confortare i suoi fedeli. Era parroco della chiesa dello Spirito Santo a Mosul. Nonostante le ripetute minacce non la chiuse mai, e per questa ragione il 3 giugno 2007 fu assassinato da estremisti musulmani con quattro suoi diaconi.

Alla speranza di cui ha parlato mons. Cavina voglio aggiungere la 'speranza nei numeri'. Nel villaggio di Telskoff prima dell'occupazione degli uomini dell'Isis nel 2014 abitavano 1.400 famiglie caldee, tutte costrette alla fuga.

Negli ultimi due mesi ben 170 sono rientrate nel villaggio, e questo grazie esclusivamente agli sforzi economici della Chiesa caldea sostenuta dalle organizzazioni di carità, anzitutto Acs. Alcune di queste famiglie ci hanno accolto nelle loro case, appena ristrutturate, commosse e piene di gioia per la nostra presenza. La 'speranza nei numeri', dunque, perché i Cristiani stanno tornando e continueranno a tornare".

Qaraqosh liberata è una città fantasma

Nella piana di Ninive la tragedia meno nota di una città che forse non potrà rinascere

Anche se una ventina di famiglie è rientrata, la più importante località della piana di Ninive resta una città fantasma. Sui muri si vedono un po' dappertutto scritte dello Stato Islamico. Qaraqosh, città cristiana della piana di Ninive, a 27 chilometri da Mosul, a sette mesi dalla fuga dei miliziani di Daesh appare abbandonata e desolata. Un calore secco e il vento che solleva la polvere, erbacce, case bruciate, distrutte, saccheggiate, carcasse di auto. E poi il rumore intermittente dell'aviazione irachena e delle bombe che si abbattono su Mosul.

Un centinaio di case è stato colpito dall'aviazione alleata, il 40% delle abitazioni sono state incendiate e il 60% saccheggiate dalle milizie di Daesh. Le croci abbattute dai miliziani dello Stato Islamico sono state rimpiazzate sulle cupole di alcune delle sue chiese. Uomini dell'Upn, Unità di protezione della Piana, una milizia cristiana che ha preso parte alla battaglia di Mosul, appaiono di quando in quando a pattugliare le vie quasi vuote, attraversate da rare vetture che portano sui parabrezza immagini sacre di croci o santi. Sono gli abitanti della città che tornano per un giorno a controllare quanto è rimasto dei loro beni.

Qaraqosh aveva 65 mila abitanti, in maggioranza cristiani, la maggior parte siro-cattolici, prima della grande fuga del 6 agosto 2014 di circa 20 mila famiglie. Oggi sono tornate solo 25 famiglie, le più povere, quelle che non possono più pagare gli affitti a Ankawa, la periferia cristiana di Erbil.

Circa 45 mila persone sono sfollate in diverse città del Kurdistan iracheno, Erbil, Duhok, Sulaymaniya; gli altri hanno lasciato per sempre l'Irak per l'Europa, per il Canada o per l'Australia. Numerosi dipendenti dello Stato insieme con, medici, veterinari e insegnanti sono obbligati a garantire la loro pre-

senza a Qaraqosh un giorno alla settimana. Vengono anche loro da Erbil, da Duhok, da Sulaymaniya attraversando i posti di blocco dei peshmerga curdi e dell'esercito irakeno.

Gli abitanti tornati nella città non hanno l'elettricità, e l'acqua è razionata. Dove erano fuggiti hanno consumato tutti i pochi risparmi senza poter lavorare, vivendo grazie alla solidarietà delle organizzazioni del volontariato cristiano. Davanti alle loro povere case raccontano storie di miseria e di distruzione, si disperano: ritrovare in quello stato le abitazioni è ancora più traumatico della precipitosa partenza nell'agosto del 2014. Raccontano storie drammatiche: quando Daesh è arrivato, hanno trovato in palazzo duecento persone che non volevano abbandonare le loro cose. Cento di queste, le più anziane, sono state liberate. Cento giovani sono stati presi in ostaggio e la loro sorte è tuttora sconosciuta.

Molti si dicono certi che non vivranno mai più in pace a Qaraqosh e vogliono lasciare l'Irak a ogni costo, anche se la situazione si calmerà, perché pensano che avranno sempre dei problemi con i vicini: "Daesh non sono i Tunisini o i Ceceni sono i nostri vicini sunniti iracheni" è la dura denuncia che fanno.

Al mercato, malgrado le distruzioni dei magazzini e dei negozi qualche esercizio commerciale ha riaperto l'attività: ci sono un caffè, un vetraio, un negozio che vende scope, carriole, tubi flessibili. Ma molti fanno tutti i giorni avanti e indietro fra Qaraqosh e Ankawa. "Torniamo perché siamo troppo poveri per partire" dicono. E tutti temono che non potranno mai più vivere in pace e sicurezza. E ripetono: "i miliziani dello Stato islamico non sono stranieri, sono semplicemente gli abitanti dei villaggi vicini". Oggi, domani, fra un anno o dieci, queste persone partiranno perché questa terra non sarà mai più la loro.

A Ninive i sacerdoti diventano ingegneri

La ricostruzione di case dopo le distruzioni con l'aiuto della fraternità fra le Chiese

Non è raro che un sacerdote debba improvvisarsi in altri ruoli. In Iraq, nei territori fino a poche settimane fa occupati dallo Stato Islamico, molti sacerdoti si vedono oggi impegnati come ingegneri, architetti e geometri. Non appena celebrata la messa, padre Georges Jahola smette i paramenti e prende immediatamente il cellulare per ricominciare a coordinare i lavori.

Il sacerdote caldeo è membro del Nineveh Reconstruction Committee (NRC), un organismo creato da Aiuto alla Chiesa che Soffre per coordinare la ricostruzione dei villaggi della Piana di Ninive distrutti dall'Isis. Afferma: "Qui in Iraq se non ci pensa la Chiesa a far fronte alle necessità di questa povera gente non lo farà nessuno".

Nel villaggio di Qaraqosh le case dei cristiani da ricostruire sono 6.727, delle quali 115 sono totalmente distrutte. La riedificazione è stata attentamente pia-

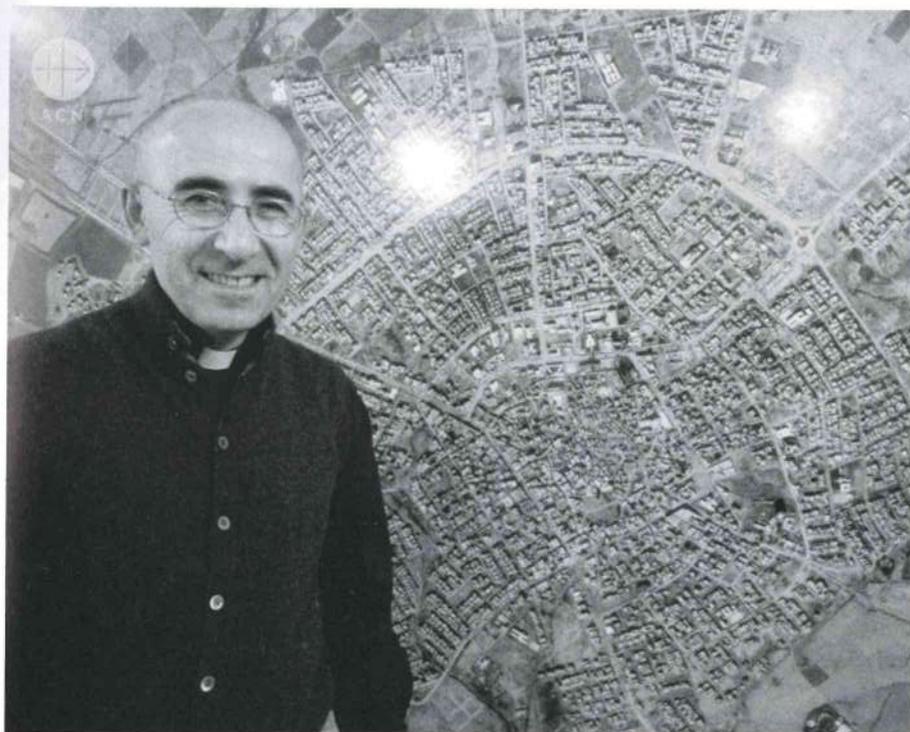
nificata. "Abbiamo classificato diverse abitazioni e cominceremo a costruire da quelle parzialmente danneggiate, così da permettere alle famiglie di rientrarvi al più presto" dichiara ACS padre Jahola. La Chiesa ha coinvolto 40 ingegneri volontari e molti operai. "Ci vorrà del tempo ma siamo ottimisti".

Il costo del Marshall Plan varato da ACS per la ricostruzione della Piana di Ninive è stimato in oltre 250 milioni di dollari e la Fondazione ha già messo a disposizione un contributo iniziale di 450 mila euro che permetterà di avviare la costruzione delle prime cento case.

"Ci stiamo concentrando sui villaggi che sono stati per meno tempo occupati dallo Stato Islamico" spiega padre Salar Boudagh, vicario generale della diocesi di Alqosh e membro del NRC. "A Telskuf e Bakofa la ricostruzione richiederà meno tempo. Al contrario di Badnaya, dove oltre il 90 per cento delle case è stato distrutto. Il sacerdote riferisce che, dopo l'arrivo dell'Isis, 1450 famiglie si rifugiarono a Telskuf, 110 a Bakofa, 700 a Badnaya, più di 700 a Telkef e Karemles. "La prima condizione per il ritorno di queste famiglie è la sicurezza, e fortunatamente quest'area è stata tagliata dalla Zeravani, una milizia cristiana di cui ci fidiamo ciecamente. Accanto alla sicurezza, il piano di ricostruzione non può prescindere da un importante impegno economico: le case sono state suddivise in base al coefficiente di danno".

Per riparare una casa incendiata servono 25 mila dollari, mentre per una casa completamente distrutta ne occorrono 65 mila. "Preghiamo Dio - afferma padre Boudagh - affinché i beneficiari di ACS continuino a sostenerci e permettano alle famiglie cristiane di tornare nella terra dei profeti".

Padre George Lahola.



SPECIALE

Mosul e Piana di Ninive



La chiesa distrutta e saccheggiata di Santa Maria del perpetuo soccorso a Mosul ovest, il primo luogo di culto nella città strappato all'Isis.



Il viaggio di papa Francesco in Egitto

Tre incontri di carattere pastorale e dal forte valore simbolico generale



di Negri Augusto Tino p.f.

Un Paese con una popolazione crescente e con la caduta verticale dell'economia

Dopo circa tre ore di volo da Roma, Francesco sbarca in quella che, nel suo plastico linguaggio, sotto diversi profili appare una vetrina "dello scarto". L'Egitto è il più popoloso Paese arabo con circa 90 milioni di abitanti. Popolo in gran parte fiero del proprio passato ma, nello stesso tempo, incline al pessimismo.

Sono molteplici i problemi. A partire dalla demografia: con l'attuale tasso di crescita, fra cinque anni raggiungerà i 100 milioni di abitanti. 1/4 della popolazione egiziana vive, o lavora, nelle due megalopoli (il Cairo e Ales-

sandria) a seguito della fuga dalla campagna.

L'inquinamento atmosferico e il rumore rendono le città invivibili. L'acqua potabile rimane un problema in vaste regioni, laddove il Nilo è stato trasformato in una discarica a cielo aperto. A fronte di un non numeroso ceto impiegatizio di 'garantiti', nelle grandi città è tutto un brulicare di disoccupati pronti a spigolare lavoretti occasionali per racimolare l'equivalente di 2 euro giornalieri. Le rimesse principali dell'Egitto dipendono in buona parte dagli aiuti stranieri (Usa, Paesi del Golfo, Banca Mondiale

Fmi); dal turismo, sia pur messo in ginocchio da azioni terroriste e da scelte dissenate dell'ex presidente Morsi, Fratello Musulmano; dalla diminuzione del ticket per attraversare il canale di Suez, collegato al prezzo del petrolio, molto diminuito.

Il welfare resta una 'fata Morgana': la scuola dell'obbligo è dequalificata e sovraffollata (anche 100 alunni per classe) e gli insegnanti sono sottopagati, e integrano lo stipendio imponendo il doposcuola agli alunni, pena la bocciatura: è un cappio al collo per la maggioranza delle famiglie poco abbienti; negli ospedali di Stato "si va a morire" e quando un parente si ammala, la grande famiglia allargata concorre alle spese del ricovero del malato in una clinica privata, se ne ha i mezzi. I giovani non si sposano o giungono al matrimonio molto tardi poiché l'uomo, che deve provvedere all'abitazione e al mantenimento, non

può adempiere ai suoi doveri a causa dell'inconsistente o inesistente salario.

Una piaga assai diffusa è la corruzione dilagante, principale causa della caduta del Presidente Mubarak. Per ora 'Abd al-Fattāh al-Sīsī, Presidente dell'Egitto dal 2013, non è riuscito a sradicarla e il popolo è in debito continuo di speranza, come un malato grave di ossigeno, e afferma "non cambia mai nulla".

La gran parte delle rimesse dell'Egitto si spendono per la difesa del Paese. Le carceri pullulano di Fratelli Musulmani e di Salafiti, e non si placa la loro propaganda anti regime. I recenti atti di terrorismo del 9 aprile, domenica delle Palme, rivendicati da Daesh (lo Stato Islamico) contro le chiese copte di San Giorgio a Tanta e di San Marco ad Alessandria, per complessivi 45 morti e oltre 100 feriti, fanno pensare ad una collaborazione tra Fra-

telli, Salafiti jihadisti e l'Isis.

L'obiettivo dell'attentato di Alessandria era presumibilmente il Papa dei Copti ortodossi, con lo scopo di destabilizzare "l'unità di questo popolo (egiziano) e la sua coesione", afferma lo stesso Tawādos II.

In questa situazione e in questo clima conflittuale, Francesco è stato invitato in Egitto coralmemente dal Presidente al-Sisi, dal Patriarca copto-ortodosso Tawādos II, dal Patriarca copto-cattolico Ibrahim Isaac Sidrak, la cui comunità poco numerosa conta tra 150 mila e 200 mila fedeli, e da Ahmed al-Tayyeb, Imam di *al-Azhar*.

Papa Francesco è sbarcato in Egitto con un triplice intento: consolidare il cammino ecumenico con i Copto-ortodossi, rispondere all'invito di al-Sisi e al-Tayyeb, visitare la Chiesa copto-cattolica come suo pastore. Sono i tre "capitoli" che analizziamo nelle pagine a seguire.



Il viaggio di papa Francesco in Egitto

Il versante ecumenico

di Negri Augusto Tino p.f.

Il colloquio con il “Papa” copto Tawādroš verte sull’ecumenismo. Francesco ha menzionato le diverse forme di ecumenismo che uniscono le Chiese di Roma e dell’Egitto. Riprendendo la definizione di Tawādroš II della Chiesa copta come Chiesa di martiri, “*la madre dei martiri*” (oltre ai recenti attentati già menzionati ricordiamo la teatrale macabra scenografia dei 21 copti sgozzati in Libia nel febbraio del 2015 da militanti dell’Isis e i 25 morti dell’attentato del 11 dicembre 2016 nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo al Cairo) in primis Francesco ha citato l’ecumenismo del sangue: “*il vostro martirologio è il nostro*”. Un secondo tipo di ecumenismo, auspicato da Francesco ma poco praticato in Egitto, è l’ecumenismo della carità: “*prima di intraprendere un’iniziativa di bene, sarebbe bello chiederci se possiamo farla con i nostri fratelli e sorelle che condividono la fede in Gesù. Così, edificando la comunione nella concretezza quotidiana della testimonianza vissuta, lo Spirito non mancherà di aprire vie provvidenziali e impensate di unità*”. In terzo luogo, le due Chiese condividono l’ecumenismo della santità, fiorita con la nascita del monachesimo in Egitto al termine delle persecuzioni antiche, scuola di santità per tutta la Chiesa di Dio.

A Francesco fa eco Tawādroš citando l’importante passo di riavvicinamento dottrinale compiuto con la *Dichiarazione Comune*, firmata da papa Paolo VI e da Sua Santità Shenūda III, il 10 maggio 1973, che mise fine a «*secoli di storia difficili*» tra le due Chiese. In essa Paolo VI e Shenūda all’unisono confessano Gesù Cristo «*Dio perfetto riguardo alla Sua Divinità e perfetto uomo riguardo alla Sua umanità*». Cosicché il 10 maggio è diventato il giorno dell’approfondimento dell’amicizia e della fraternità tra le due Chiese.

Non solo, le due Chiese testimoniano al mondo “*valori fondamentali quali la santità e la dignità della vita umana, la sacralità del matrimonio e della famiglia e il rispetto dell’intera creazione*

che Dio ci ha affidato”. Tawādroš ha definito Francesco uomo del dialogo, venuto in Egitto con un “*forte messaggio di pace, che evidenzia le persecuzioni dei Copti... minoranza discriminata da secoli, socialmente e politicamente oggetto, negli ultimi anni delle persecuzioni dello Stato Islamico. Ebbene – aggiunge – dal momento che crediamo che tutti gli esseri umani sono creati a immagine di Dio, ci sforziamo di promuovere la serenità e la concordia attraverso una coesistenza pacifica tra Cristiani e Musulmani, testimoniando in questo modo che Dio desidera l’unità e l’armonia dell’intera famiglia umana e la pari dignità di ogni essere umano*”.

Francesco si fa eco dell’auspicio della “cittadinanza” delle Chiese orientali: “*tutti i membri della società hanno il diritto e il dovere di partecipare pienamente alla vita del Paese, godendo di piena e pari cittadinanza e collaborando a edificare la loro nazione*”, e della “*libertà religiosa, che comprende la libertà di coscienza ed è radicata nella dignità della persona*”¹. L’incontro si compie con un ulteriore importante passo verso l’unità: “*dichiariamo reciprocamente che con un’anima sola e un cuore solo cercheremo, in tutta sincerità, di non ripetere il Battesimo amministrato in una delle nostre Chiese ad alcuno che desideri iscriversi all’altra. Tanto attestiamo in obbedienza alle Sacre Scritture e alla fede espressa nei tre Concili Ecumenici celebrati a Nicea, a Costantinopoli e a Efeso*”².

¹ Si veda in proposito l’Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, 2014, nn. 26-29, risultato dell’Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, svolta a Roma dal 10 al 24 ottobre 2010.

² La Chiesa copto-ortodossa finora ha amministrato un doppio battesimo: il primo innesta il credente copto in Cristo, il secondo per aggregare cristiani non copti alla Chiesa copta. Con questa dichiarazione si ritorna invece alla Tradizione autentica della Chiesa delle origini: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo” (San Paolo, Lettera agli Efesini, 4, 5).

Il viaggio di papa Francesco in Egitto

Il versante del dialogo con i musulmani

di Negri Augusto Tino p.f.

Primo momento

Il primo momento di incontro di papa Francesco con le guide religiose musulmane in Egitto è stato la **Conferenza internazionale per la pace** presso il Centro delle Conferenze dell'Università di *al-Azhar* al Cairo. Voluta dal Presidente al-Sīsī e promossa da Ahmad al-Tayyeb, imam di *al-Azhar*, la conferenza ha visto la partecipazione di un gran numero di ulema e di personalità musulmane, impegnati a discutere come "togliere le cause di conflitto, violenza e odio" e promuovere la pace. Dopo gli ultimi atti di violenza jihadista contro la minoranza copta, nella stampa egiziana è riesplso il dibattito attorno al ruolo di *al-Azhar*, da molti giudicato insufficiente nel contenimento del fondamentalismo religioso. Fin dall'inizio del suo man-

L'abbraccio al Cairo fra il grande imam di al-Azhar, Ahmad Tayyeb, la più alta autorità sunnita del mondo arabo, e papa Francesco.



dato, il Presidente al-Sīsī ha chiesto agli ulema di *al-Azhar* uno sforzo per rinnovare il discorso religioso in funzione anti-jihadista e anti-terrorista. Il 6 gennaio 2015, festa del *Mawlid*, (commemorazione della nascita di Muhammad) al-Sīsī così sollecitava *al-Azhar*: "L'islam ha bisogno di una rivoluzione per estirpare la jihād... è inconcepibile che il pensiero da noi considerato più sacro debba portare l'intero mondo musulmano ad essere fonte di pericolo, morte e distruzione per il resto del mondo", si tratta infatti di un "pensiero islamico non della fede islamica... Non è possibile che 1,6 miliardi di musulmani vogliano uccidere gli altri 7 miliardi di abitanti della Terra... Allāh Onnipotente sia testimone della necessità di non rimanere intrappolati in questa mentalità... ci serve una rivoluzione religiosa e voi, gli imam, ne siete responsabili davanti ad Allāh, l'intero mondo aspetta le vostre mosse perché i musulmani vengono distrutti dalle vostre stesse mani". Al-Tayyeb parla di questo assillo del Presidente che lo sprona incessantemente a combattere con vigore queste ideologie e ad una lettura nuova, attuale, dei testi sacri. Gli osservatori più critici hanno persino pubblicato una lista di proscrizione di testi custoditi nella biblioteca di *al-Azhar* e accusati di fomentare il radicalismo. Dall'altra parte il grande e colto Imam, da un lato cita numerosi passi del Corano concernenti la violenza affermando che "l'uso della violenza è codificata" nell'Islam e "la guerra è strettamente difensiva, mai offensiva"; ma, pur restando scettico sulle chance della pace universale, aggiunge: "Se il Dio dei cristiani e quello dei musulmani è lo stesso, non può contraddirsi nella sua essenza, la sua misericordia e la pace". Parole che però lasciano insoddisfatti gli esegeti cristiani. Nel suo discorso Francesco ha chiamato a testimone la storia secolare dell'Egitto che lo illustra come "terra di

“La ricerca del sapere e il valore dell’istruzione sono state scelte feconde di sviluppo... necessarie per l’avvenire, scelte di pace e per la pace”. La pace, bene irrinunciabile, esige oggi l’educazione dei giovani “rispondente alla natura dell’uomo, essere aperto e relazionale”. Essa poi diventa “sapienza di vita” se si apre al Dio trascendente, superando “la tentazione di irrigidirsi e di chiudersi”; inoltre “sa valorizzare il passato e metterlo in dialogo con il presente, senza rinunciare a un’adeguata ermeneutica”; infine si basa sulla “dignità dell’uomo” e su “un’etica degna dell’uomo”.

I religiosi hanno un compito importante, prosegue il Papa: “siamo sempre chiamati a camminare insieme, nella convinzione che l’avvenire di tutti dipende anche dall’incontro tra le religioni e le culture”.

La route del dialogo interreligioso di Francesco si concentra in tre parole: identità, alterità, coraggio delle intenzioni, ovvero un dialogo non ambiguo né compiacente, aperto a tutti, anche a chi è diverso da sé, non strategico ma veritiero e sincero nelle intenzioni. Cristiani e musulmani percorrono la via del dialogo in nome dell’unico Dio misericordioso, il dialogo è irrinunciabile, “l’unica alternativa alla civiltà dell’incontro è la inciviltà dello scontro”.

In secondo luogo, la storia dimostra che “l’Egitto è anche terra di alleanze: dove le diverse religioni e culture che si sono succedute si sono mescolate, senza confondersi ma riconoscendo l’importanza di allearsi per il bene comune. Si tratta di un messaggio attuale” che supera i paradossi odierni, cioè la privatizzazione della religione da un lato e la confusione del politico e del religioso dall’altro lato. Anche nel mondo globale infatti l’uomo non può esimersi dal porsi le grandi domande di senso.

Proprio in Egitto, sul Sinai, Dio promulgò i comandamenti in cui risuona il comando “non uccidere” (Es. 20,13), “rivolto agli uomini e ai popoli di ogni tempo”. Il Dio della vita, il Dio Santo e della Pace, è contrario alla vio-

“Senza cedere a sincretismi concilianti, il nostro compito è quello di pregare gli uni per gli altri domandando a Dio il dono della pace, incontrarci, dialogare e promuovere la concordia in spirito di collaborazione e amicizia”.

Secondo momento

Il secondo momento è stato l’incontro di Francesco con le autorità civili egiziane (all’Hotel al-Masah del Cairo). È risaputo che Papa Francesco parla soprattutto il linguaggio dei “segni”. Perciò non è stato accolto all’aeroporto dal Presidente egiziano come un Capo di Stato straniero, secondo il protocollo. Francesco ha voluto presentarsi all’Egitto come messaggero di pace. Davanti a quest’assemblea Francesco condanna perentorio la violenza, “dell’estremismo religioso che utilizza il Santo Nome di Dio per compiere inauditi massacri e ingiustizie”. Il Papa ha esortato le autorità egiziane a riscoprire la grandezza del proprio passato, dell’Egitto terra multiculturale (antichi Egiziani, cristiani e musulmani) e patria ospitale (ancor oggi l’Egitto accoglie i rifugiati di Sudan, Siria e Iraq).

dossi, greco-bizantini, a stanti, cattolici), che ha gredire il Paese. Oggi “l’Egitto ha un cuore: rafforzare e consolidare regionale, pur essendo, suolo, ferito da violenze muovere inoltre “sviluppo incondizionato dei diritti dell’uomo, quali l’uguaglianza i cittadini, la libertà d’espressione, senza distinzioni in particolare per la donna poveri e gli ammalati. La visione teologica so del Creatore, che desidera felicità di tutti i suoi figli Pace e aborrisce la violenza tra tutti i suoi figli – credenti – regnino amore, e ricordia, rispetto della vita. Afferma il motto della R 23 luglio 1952: “La fedeltà Patria è per tutti”: Dio danti di vivere in armonia gli altri “condividendo fondamentali e rispettando la fede di tutti”.

Papa F



La Conferenza con Papa Francesco si conclude con la
Dichiarazione di *al-Azhar* (1° marzo 2017)
 proclamata dall'Imam di *al-Azhar* che individua
 sette prospettive di lavoro dei dotti e degli ulema

In sintesi:

- 1 - Promuovere un discorso nuovo, portatore di novità e autenticità, contrapposto al discorso ideologico dell'ignoranza e dell'estremismo. Questo compito riguarda accademici, intellettuali, ricercatori e giornalisti che, sprovvisti di idee nuove e profonde, rimuginano discorsi obsoleti (ad es. che l'islam è *Dīn, Dunya, Dawla*, ovvero religione, vita temporale, stato, cioè confessionalismo, comunitarismo e settarismo).
- 2 - Ognuno è responsabile della propria immagine, non si devono accusare gli altri di diffondere un'immagine negativa dell'Islam nel mondo e accusarli di islamofobia. Per migliorare la comunicazione si devono produrre nuovi libri e manuali. L'Islam e i musulmani devono riflettere su se stessi.
- 3 - La gerarchia dei valori nell'Islam, problema centrale. Al vertice della questa gerarchia dei valori c'è la *rahma* (misericordia). La giustizia (*'adl*) senza misericordia sfiora l'ingiustizia (*summum ius, summa iniuria* - recita l'adagio romano). La tolleranza (*musāmaha*) senza misericordia diventa compiacenza e cortesia sociale. La pietà (*taqwā*) sollecita la misericordia. La libertà (*hurriya*) trova la sua rettitudine nella misericordia. L'amore cristiano e la misericordia musulmana sono le due espressioni di uno stesso valore trascendente.
- 4 - La distinzione nell'Islam tra *mu'āmalāt* (organizzazione sociale) e *'ibadāt* (culto). È tempo di ripensare (*takaffur*, termine coranico) e operare questa netta distinzione, altrimenti come risolvere problemi concreti e spinosi riguardo la famiglia, la condizione della donna, l'uguaglianza, la successione dei beni, le abitudini alimentari e dell'abbigliamento?
- 5 - La nascita del principio di legittimità nell'Islam e nella storia del mondo arabo evita la confusione tra *sharī'a* e *tashrī'* (legislazione). La legge, in quanto testo esecutivo, positivo e imperativo è una produzione esclusivamente umana, comporta un approccio storico e pragmatico in vista dell'acculturazione del diritto, le cui fonti sono religiose, filosofiche, ideologiche ecc. ed ha conseguenze gravi nella storia del mondo arabo.
- 6 - Chi sono oggi i *munāfiqūn* (ipocriti, impostori)? Questo termine compare quasi venti volte nel Corano. Oggi sono coloro che strumentalizzano politicamente la religione, che allora nulla ha a che fare con la fede.
- 7 - Il patrimonio musulmano e arabo di gestione del pluralismo religioso e culturale: non viene insegnato nelle università, è preda di ideologie di *nation-building* (strutturazione dell'identità da parte del potere degli Stati), infarcito da slogan di confessionalismo, comunitarismo e settarismo, lanciati da intellettuali e ulema in preda a un complesso di inferiorità, ed è completamente sfasato rispetto alle esigenze del pluralismo religioso e culturale nel mondo odierno.



Il viaggio di papa Francesco in Egitto

Il versante dei Copto-cattolici

di Negri Augusto Tino p.f.

Il messaggio di Francesco alla Chiesa cattolica egiziana è trasmesso nella Liturgia della domenica, nell'omelia che ha come argomento il brano del Vangelo dei discepoli di Emmaus. In ascolto del Crocifisso-Risorto essi hanno compreso il senso dell'apparente sconfitta della croce e la Sua vicenda pasquale come compimento di tutta la Scrittura.

Così, come il Maestro, il cristiano è chiamato a vivere nella fede l'esperienza della croce per giungere alla verità della Risurrezione. Questo cammino è necessario, spoglia la fede dai nostri pregiudizi riguardo all'onnipotenza e al potere divino, di un Dio creato a nostra immagine e somiglianza, per veder risplendere in Gesù Cristo il volto autentico del Padre. Francesco sembra orientare in particolare la chiesa copto-cattolica d'Egitto verso il rinnovamento. Essa è assidua al culto e alla preghiera, ma la "religiosità" cristiana comprende come momento essenziale la carità verso il fratello. Dio comanda la fede vissuta nella carità, che rende più miseri-

cordiosi, onesti, umani, gratuiti, capaci di perdonare le offese e di vivere le opere di misericordia (cfr. Mt 25,31-45). La fede autentica difende e protegge i diritti degli altri con la stessa forza e con lo stesso entusiasmo con cui difendiamo i nostri. "Nell'amore vissuto sta la forza e il tesoro del credente!".

Il contesto in cui risuona questo messaggio è quello della Chiesa cattolica egiziana, comprendente i due riti: copto-cattolico (maggioritari, tra 150 mila e 200 mila fedeli, sbilanciati soprattutto sul versante culturale), e latino-cattolico (una piccola Chiesa, minoritaria ma molto estroversa, attiva in campo educativo e nel soccorrere i bisogni sociali e umani).

I partecipanti alla Conferenza di al Azhar che ha dato vita il 1° marzo 2017, a seguito dell'incontro con papa Francesco, alla importante Dichiarazione sulle linee che gli ulema dovranno approfondire nel prossimo futuro per aggiornare l'interpretazione coranica in chiave non violenta.



In Italia il tempo del Ramadàn iniziato il 26 maggio, termina circa il 24 giugno

La spiritualità del digiuno (sawm)

Intervista rilasciata coralmemente da un gruppo di imam di Torino a d. Tino Negri

Qual è il significato spirituale del Ramadàn?

Il digiuno è il "pilastro" dell'Islam che esige di essere osservato con un livello spirituale molto alto. Se uno prega o aiuta un povero (pilastri dell'Islam: la preghiera e l'elemosina) può dimostrare alla comunità e agli altri che è un buon devoto. Ma il digiuno è l'unico dei 5 "pilastri" dell'Islam in cui solo Dio può conoscere se il musulmano l'osserva in maniera autentica.

Non si tratta di astenersi solo dal cibo e dalle bevande, è un allenamento continuo tutto il giorno: ci si astiene dai rapporti sessuali, dalle cattive parole riguardo ai fratelli e da altri comportamenti disdicevoli tutto il mese. Alla sera il cibo e i rapporti sessuali diventano leciti. Dopo un mese, il musulmano è più allenato a controllare i propri istinti: il Ramadàn insegna a non farsi dominare dagli istinti naturali animali. Uno dei problemi molto attuali della nostra società è quello di seguire gli istinti anziché la ragione e le regole di Dio.

È importante leggere il Corano in questo mese?

Il Ramadàn è il mese in cui il merito presso Dio delle azioni viene raddoppiato. Non solo, lo stesso Corano è disceso sul nostro Profeta in uno degli ultimi giorni di Ramadàn. Per questi motivi la sunna comanda di leggere più intensamente il Corano durante il mese di Ramadàn.

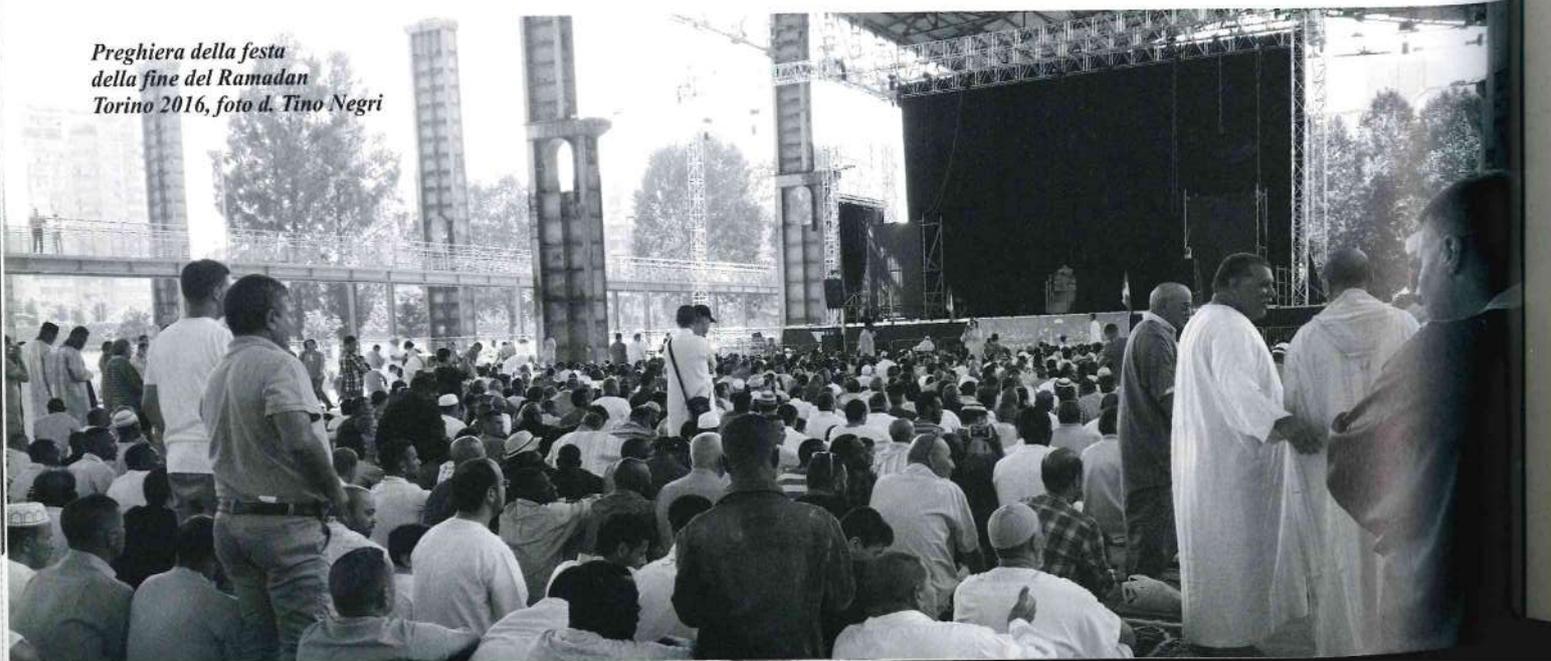
La sera, dopo la rottura del digiuno, molti musulmani vanno in moschea a fare la preghiera supererogatoria detta *tarāwīh* (sono cinque le preghiere giornaliere obbligatorie), altri la compiono a casa nel corso della notte prima dell'alba. In essa viene recitato il Corano. In generale, durante il mese del Ramadàn s'intensifica la lettura del Corano per memorizzare le parole di Dio. Il Corano deve essere letto tutto, durante il mese, diviso in trenta parti, una al giorno. Nei Paesi arabi questo avviene ma in Europa, con i suoi ritmi di vita e di lavoro, è difficile leggere

tutto il Corano. Invece il mese del Ramadàn rappresenta per molti l'occasione per ritornare a leggere con assiduità il Corano e compiere opere buone, una specie di slancio per continuare poi durante l'anno. In realtà in Europa, realisticamente, si riesce a recitare circa 1/4 dell'intero Corano. Durante questo mese giungono in Italia, inviati dallo Stato del Marocco, recitatori del Corano che conoscono il Corano a memoria. Quest'anno, in Piemonte sono arrivati 15 tra teologi, predicatori e recitatori del Corano, che tutte le sere di Ramadàn danno spiegazioni e fanno lezioni di Corano, preparati a considerare il contesto europeo in cui vivono i musulmani. I giovani soprattutto ne approfittano per fare delle lezioni anche durante il giorno. Questi dotti entrano anche in contatto con le famiglie laddove sorgono problemi tra genitori e figli o tra coniugi o per le donne, cercando di risolverli in modo religioso.

Il digiuno è anche un mezzo per ottenere il perdono dei peccati?

Potremmo dire che Ramadàn è un mese di "conversione" dai propri peccati. Se durante l'anno dei musulmani compiono abitualmente determinati peccati, nel mese di Ramadàn si sforza di evitarli perché, in caso contrario, i peccati invalidano il valore del digiuno. Gli errori si possono emendare solo col tempo e con il debito sforzo. Il Ramadàn è una correzione di sé, che viene fatta nella comunità intera: questo rappresenta una spinta emotiva in più per migliorare se stessi e anche il vivere sociale.

Preghiera della festa della fine del Ramadàn Torino 2016, foto d. Tino Negri



L'intesa con le comunità islamiche

“Una grave inadempienza dello Stato italiano”

di Hamza Piccardo*

Partendo dal presupposto che la Costituzione è il patto tra lo Stato e i suoi cittadini e viceversa, ci sembra del tutto incongruo che esso disattenda ad impegni tanto solenni da essere scolpiti nella parte dei principi fondamentali della Repubblica.

Quando una parte considerevole di cittadini italiani, oltre 900mila e altri 1,7 milioni di residenti non possono pienamente godere dei diritti previsti e riconosciuti a tutti gli altri, si configura una grave inadempienza che se fosse in altra materia, potrebbe suscitare una “procedura d’infrazione”.

Ci riferiamo soprattutto agli articoli 1¹, 3² e 8³ della nostra Costituzione che sanciscono come noto la democraticità del sistema istituzionale del nostro Paese, il principio di non discriminazione e la volontà-dovere dello Stato a stabilire “intese” con le Comunità religiose.

L’annosa vicenda dei rapporti tra lo

Stato e la Comunità islamica inizia oltre 25 anni orsono, quando a nome e per conto dell’appena costituita Ucoii redigemmo e presentammo una bozza d’Intesa.

Allora non se ne fece niente, *faire fin de non recevoir*, si direbbe in diplomazia, e da allora la situazione non è cambiata nonostante le diverse Consulte attivate presso il Ministero dell’Interno, da Pisanu e poi Amato, Maroni, Alfano, e fino a Minniti. Consulte invero incongrue e del tutto atipiche rispetto alla prassi consolidate dalle intese precedentemente stipulate⁴ che vede la Presidenza del Consiglio direttamente implicata e non il Viminale.

Evidentemente la congiuntura internazionale e la corrente islamofobica, vieppiù pronunciata, ha spinto i diversi governi ad un approccio “securitario” che niente ha a che vedere con quanto previsto dalla Costituzione.

Altro problema la questione dell’Ente Esponenziale, che sulla scorta del-

* Editore, scrittore e responsabile di varie associazioni musulmane in Italia.

L’accordo denominato “Patto nazionale per un Islam italiano” fra il Ministero degli Interni e alcune delle maggiori associazioni islamiche in Italia è stato siglato il 1° febbraio 2017, premessa per il raggiungimento di un’Intesa fra lo Stato italiano e le realtà più rappresentative del mondo islamico nel nostro Paese.



l'esperienza concordataria, lo Stato vuole avere come controparte nella trattativa e la mancanza di una struttura ecclesiastica nell'Islam sunnita.

Oggi ci è sembrato che il problema non fosse più rinviabile e che la giusta modalità per affrontarlo fosse quella di introiettare il principio della rappresentanza democratica che informa il nostro sistema istituzionale.

Nasce così il progetto della Costituente Islamica Italiana, che, come recita il suo Manifesto, vuole:

"... che noi cittadini musulmani italiani e musulmani residenti ci si acclari attraverso un processo che dia vita ad un'assemblea elettiva di, tendenzialmente, 100 uomini e donne che condividano fede, pratica e senso comunitario islamici. Questa Assemblea, che si rinnoverà entro tre anni, vorrà essere

rappresentanza dei diritti e delle istanze di coloro che parteciperanno ad eleggerla e di tutti i credenti che riconosceranno nei suoi principi e nella sua prassi la ricerca del bene, nella pace e nel dialogo costante con l'insieme della società italiana, di cui si sente parte". E che... *"farà formale richiesta d'Intesa alla Presidenza del Consiglio e in concorso fraterno con le altre rappresentanze dei musulmani, variamente costituitesi, opererà politicamente per iniziare il percorso di legge"*.

Vedi:

<http://www.costituenteislamica.it/manifesto/>

<http://www.costituenteislamica.it/faq/>

<http://www.costituenteislamica.it/il-progetto/> (disclaimer)

¹ Art. 1 - L'Italia è una Repubblica democratica...

² Art. 3 - Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

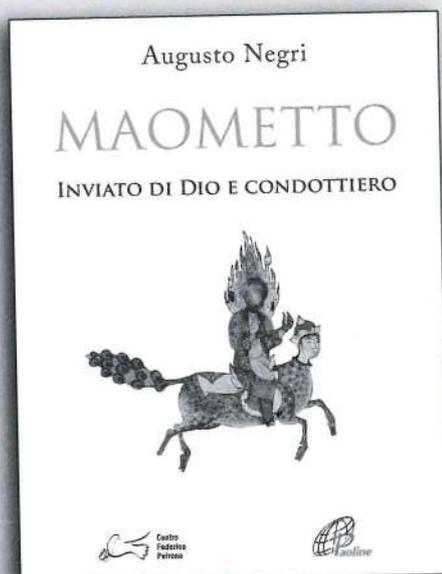
³ Art. 8 - Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze

⁴ Tavola valdese, Assemblee di Dio in Italia (ADI), Unione delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° giorno, Unione Comunità Ebraiche in Italia (UCEI), Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (UCEBI), Chiesa Evangelica Luterana in Italia (CELI), Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa Meridionale, Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni, Chiesa Apostolica in Italia, Unione Buddhista italiana (UBI), Unione Induista Italiana, Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai (IBISG).

Saperne di più

Da La Mecca a Medina il cambio di passo di Maometto

Da fondatore di una spiritualità a condottiero politico



Nel quarto volume della collana "Islam, saperne di più", viene offerta una ricostruzione attenta al contesto storico-geografico, in cui emergono le due fasi della vita di Maometto: Inviato di Dio e condottiero.

Maometto è una delle figure religiose più note. Ma cosa sappiamo di lui in realtà? Per ritrovare il Maometto storico occorre andare alle fonti, superando le molte difficoltà dovute alla qualità dei testi che di lui danno notizie, a volte troppo celebrative per essere attendibili.

Da questa ricostruzione attenta al contesto storico-geografico e rigorosa nella presentazione dei fatti, emergono le due fasi che caratterizzano la vita di Maometto: alla Mecca quella di inviato di Allah, con una missione essenzialmente spirituale; a Medina quella di condottiero, con finalità per lo più beligeranti, e di fondatore della umma, lo Stato politico-religioso islamico.

Il libro è il quarto titolo della nuova collana editoriale Islam, saperne di più (dopo "Corano. Identità e storia", "Jihād. Significato e attualità" e "Etica islamica. Ragione e responsabilità"). La collana, realizzata in collaborazione con il Centro Federico Peirone per il

dialogo cristiano-islamico, vuole offrire risposte su un mondo, quello musulmano, non più lontano ma presente nella nostra vita quotidiana. Ogni volume si occupa di un particolare aspetto della fede, del costume, della cultura musulmana affidandone la trattazione a studiosi che da anni approfondiscono la conoscenza dell'Islam.

Serietà e precisione nelle informazioni e semplicità nello sviluppo dei temi caratterizzano i libri, accessibili ad un vasto pubblico. Ad arricchire ogni volume, le note e una bibliografia con testi facilmente reperibili o consultabili per approfondire il tema.

Augusto Negri, sacerdote, insegna Storia dell'Islam presso la Facoltà Teologica e l'Issr di Torino e l'Università Pontificia Salesiana. È cofondatore e direttore del «Centro Federico Peirone» per il dialogo cristiano-islamico di Torino e consultore della Commissione Islam dell'Ufficio Ecumenismo e Dialogo della CEI. Fra le sue pubblicazioni: "Islam" (2007); coautore di: "I musulmani in Piemonte" (2005) e "I matrimoni cristiano-islamici in Italia" (2008). Per Paoline, in questa collana: "Corano. Identità e storia" (2016).

Nigeria

Liberate ma non ancora libere le giovani donne che furono rapite e rilasciate (in parte) tre anni dopo

di Anna Bono

La violenza degli jihadisti di Boko Haram e l'“ingenuità” di chi ha gestito la campagna mediatica per il loro rilascio

L'articolazione geografica della Nigeria dà conto della varietà delle etnie e delle tradizioni culturali presenti nella Federazione. All'estremo Nord-Est, il territori del Borno, quello preda dei jihadisti di Boko Haram.

Il 6 maggio 2017, ottantadue delle 276 studentesse nigeriane, in gran parte cristiane, rapite dai jihadisti Boko Haram a Chibok nei dormitori della loro scuola, nella notte del 15 aprile 2014, sono state liberate grazie alla mediazione del governo svizzero, del Comitato Internazionale della Croce Rossa e di alcune organizzazioni non governative. In cambio il governo nigeriano ha acconsentito a scarcerare alcuni detenuti capi del gruppo armato, forse cinque. Inoltre, benché manchi conferma ufficiale, il governo avrebbe versato ai jihadisti anche 2 milioni di euro in contanti.

Già 21 ragazze erano state liberate lo scorso ottobre, anche loro a seguito della mediazione svizzera e del Comitato Internazionale della Croce Rossa; qualcun'altra è stata ritrovata casual-

mente o si è messa in salvo nel corso degli anni; circa 50 erano riuscite a scappare la notte stessa del sequestro, mentre le portavano via.

Nelle mani di Boko Haram restano quindi poco più di 100 ragazze. Qualcuna però forse è morta di stenti, violenze e malattie. Molte di più potrebbero essere quelle costrette a commettere attentati suicidi.

Sono oltre 100 le bambine e le adolescenti che secondo l'Unicef sono state usate da Boko Haram negli ultimi tre anni per farsi esplodere nei mercati e in altri luoghi affollati delle città del nord est. Gli ultimi quattro attentati sono stati messi a segno il 26 aprile 2017 a Maiduguri, la capitale dello stato del Borno. Nella notte tra il 3 e il 4 maggio le forze di sicurezza hanno ucciso tre ragazzine che stavano per



farsi esplodere a un posto di blocco militare nella stessa città. La stessa sorte è toccata a tre altre che il 18 maggio hanno tentato di entrare in un ostello universitario femminile con cinture esplosive innescate.

Le ragazze scelte per lo scambio in origine erano 83, ma una non ha accettato la liberazione. È sposata, ha spiegato, ed è felice così. In questi tre anni altre studentesse, tra quelle sposate a forza dai miliziani, hanno rifiutato di tornare a casa. Temono a ragione l'ostracismo sociale e, nonostante l'assicurazione del governo che saranno protette e aiutate, non se la sentono di affrontare il difficile futuro che le aspetta con il ritorno a casa. Posto che a casa riescano mai a tornare. Tutte le studentesse liberate a ottobre da allora vivono quasi recluse, lontano da Chibok che si trova nello stato nordorientale del Borno, roccaforte di Boko Haram. Per ora il governo ha mantenuto le promesse. Studiano, imparano l'inglese. Con le famiglie comunicano due volte alla settimana. Ma solo a Natale sono state portate per alcuni giorni a Chibok, ma neanche allora hanno messo piede in casa. Le ha ospitate un parlamentare locale e hanno potuto trascorrere con i genitori alcune ore, seguire con loro le funzioni religiose, sotto la sorveglianza degli agenti di custodia che hanno il compito di non perderle d'occhio e di

impedire che vengano avvicinate da dei malintenzionati.

Anche le 82 studentesse appena liberate resteranno sotto custodia. I genitori hanno potuto abbracciarle, raggiungendole nella capitale Abuja, solo il 20 maggio, ma torneranno a casa senza di loro. A Chibok, finché Boko Haram rappresenterà una minaccia, sarebbe troppo difficile proteggerle dai jihadisti. "Troppo famose per poter vivere libere e al sicuro" spiega la scrittrice nigeriana Adaobi Nwaubani secondo cui la campagna mondiale lanciata nel 2014 per la loro liberazione, con l'hashtag "BringBackOurGirl" (ridateci le nostre ragazze) rilanciato da centinaia di migliaia di persone, tra cui personalità famose come papa Francesco, Michelle Obama, l'allora premier britannico David Cameron e consorte, non soltanto non è valsa a liberare le studentesse; in compenso – sostiene Adaobi Nwaubani – le ha rese famose e preziose agli occhi dei jihadisti. "Ma le abbiamo già liberate – era stata l'arrogante risposta del loro leader, Abubakar Shekau – erano cristiane e adesso si sono convertite all'Islam". Riuscire a colpirla una dopo averla liberata in cambio di denaro e capi jihadisti detenuti, ucciderla, sequestrarla di nuovo sarebbe uno smacco, un affronto per il governo nigeriano e per tutta la comunità internazionale, dice la scrittri-

ce: "ci pensino, i filantropi internazionali, prima di lanciare la prossima campagna umanitaria".

Il giudizio è duro, ma Adaobi Nwaubani ha ragione. Dal 2009 Boko Haram ha rapito migliaia di altre persone, uomini, donne e bambini. Quelli di loro che sono riusciti a fuggire o che nel 2015 sono stati lasciati indietro dai miliziani in rotta, quando le offensive internazionali li hanno costretti a ritirarsi dalle città e dai territori conquistati, hanno potuto ricongiungersi ai familiari e tornare a casa loro. L'ultima è una ragazzina di 14 anni. Il 15 maggio si è arresa mentre con due compagne stava attaccando una base militare. Era stata rapita con il padre. Volevano farle sposare un terrorista – ha raccontato – lei ha risposto che preferiva morire, e così l'hanno scelta per un attentato suicida. Si è salvata per miracolo, conclude: mentre una delle sue compagne si faceva esplodere e l'altra veniva abbattuta dai militari, si è strappata di dosso la cintura esplosiva e si è messa a gridare chiedendo aiuto.

Il mondo quasi non si è accorto della liberazione delle 82 ragazze. Neanche in Nigeria peraltro l'evento è stato festeggiato come ci si sarebbe potuti aspettare. È un momento drammatico per il paese. Il presidente Muhammadu Buhari ha incontrato brevemente la studentessa il giorno dopo il loro arrivo nella capitale ritardando di alcune ore la partenza per Londra, dove lo attendeva l'equipe medica che già nei mesi scorsi si è presa cura di lui. Il presidente Buhari è infatti da tempo molto ammalato, tanto da dover mancare a diversi appuntamenti politici importanti. È partito lasciando il governo nelle mani del suo vice e non si sa quanto durerà la sua assenza. L'eventualità di un vuoto di potere, se le sue condizioni dovessero aggravarsi, è vista con estrema preoccupazione perché la Nigeria, primo produttore di petrolio e prima economia del continente africano, sta attraversando una crisi economica senza precedenti. Nel 2016, per la prima volta in 20 anni, è entrata in recessione. Inoltre è uno dei tre Paesi africani che il mese scorso hanno dichiarato lo stato di carestia. L'emergenza riguarda cinque milioni di persone, in gran parte profughi, nelle regioni del nord est devastate dai jihadisti Boko Haram.



La guerra in Afghanistan

Depravazioni e mistificazioni dei Talebani

di Silvia Introvigne

Recensione del libro di Farhad Bitani "L'ultimo lenzuolo bianco", Guaraldi editore



Morte, desiderio, paura, delicatezza, brutalità, saggezza, ansia e speranza: una brevissima sintesi del testo autobiografico di Farhad Bitani, un ufficiale dell'esercito afgano, oggi in esilio volontario a Torino.

Nato in una famiglia di buona borghesia, con un padre ufficiale dell'esercito dell'ultimo re afgano Zahir Shah, cresce in un periodo molto tormentato del suo Paese.

Quando lui nasce nel 1986, l'Afghanistan è in stato permanente di guerra contro l'occupante sovietico. Il padre, generale dell'esercito nazionale del presidente Najibullah, viene catturato da una fazione di mujaheddin e incarcerato finché non accetta di combattere per loro: "Mio padre poté uscire dalla prigione perché si unì ai nemici. Non era soltanto il suo aspetto fisico a essere cambiato. Lui era entrato nella prigione dei mujaheddin come generale dell'esercito di Najib e ne era uscito un mujahed, un fondamentalista".

Muhajed è un nome santo per i maomettani ma è stato usato per rovinare l'Islam e l'Afghanistan. "Dopo Najib, la nascita dei mujaheddin ha segnato l'inizio e la crescita esponenziale della violenza sui bambini e sulle donne. Alcuni comandanti tenevano con loro dei ragazzini di dodici, tredici anni. Li facevano ballare con anelli tintinnanti ai piedi e li usavano per atti indegni di un essere umano": così Fahad descrive la deriva della lotta per l'indipendenza del suo Paese (p. 38).

In tutto il libro emerge in modo molto forte la costante contraddizione fra una realtà di facciata e quella vera. Una dichiarazione di lotta per l'introduzione del vero Islam, per la formazione di un Paese veramente islamico, e una realtà di violenza, sopraffazione, depravazione umana e morale portata all'estremo. Divieti impossibili da rispettare, punizioni fino alla morte per lapidazione, o sotto tortu-

ra, impartite dai custodi dell'Islam a chi osa anche minimamente trasgredire, e poi gli stessi leader che si lasciano andare a sozzure e corruzioni senza limiti.

L'infanzia e l'adolescenza di Fahad trascorrono in mezzo a violenze all'esterno, e gentilezza, amore, dolcezza all'interno della sua famiglia. Una famiglia privilegiata, una famiglia in cui compleanni, feste, ricorrenze si sottolineano con amore e legami forti, fino a quando il padre non cade nelle mani dei Talebani. A quel punto povertà, esclusione, degrado... la fuga dal carcere: il ritorno del padre fra chi comanda porta di nuovo benessere, istruzione, viaggi all'estero.

L'Afghanistan è diviso, preda di Talebani da una parte e dei mujaheddin dall'altra.

"Vorrei raccontare un segreto dei fondamentalisti. Ognuno di loro è circondato da almeno una decina di persone fedeli che fanno propaganda per il proprio capo... dicono in giro che il loro capo prega ventiquattro ore al giorno, che digiuna in continuazione e che, tutto quello che possiede, lo regala ai poveri... E il popolo ci casca... Un giorno, un amico di famiglia, comandante fondamentalista è venuto a casa nostra... e mi domandò se volevo unirmi a una delegazione di una ventina di suoi uomini che lo avrebbe preceduto di due giorni nella città... La città era pronta a ricevere un santo. Io sapevo che quell'uomo era stato protagonista di rapine, violenze, rapimenti. La sua villa aveva il parco e la piscina, ma nelle foto e nei cartelloni era ritratto all'interno di una stanza poverissima. Suo figlio, un deputato, aveva una villa da un milione di dollari. Lì venivano portate le donne del Tajikistan e dell'Iran con cui lui e i suoi amici si divertivano" (p. 105-6).

La carriera militare per il giovane Farhad è la via scontata da percorrere. Viene in Italia a studiare Scienze politiche a Perugia e poi,

grazie a suo padre, entra all'Accademia Modena. Con lui tanti altri ragazzi a cui non viene chiesto di superare un test, non viene chiesto di avere attitudini militari: entrano perché qualcuno lo vuole e basta. I pochi non raccomandati che hanno studiato a Modena una volta tornati in patria non hanno fatto nessuna carriera. "Ecco come il Governo afgano utilizza le risorse che arrivano dalla comunità internazionale". Diventa ufficiale, compie violenze anche lui, ma un senso di ingiustizia resta al fondo del suo cuore. Farhad conosce il nostro Paese, ne apprezza alcuni aspetti di libertà ed accoglienza, e scrive: "Io sono musulmano. In Italia ho imparato a rispettare il Cristianesimo; ho scoperto che è una bella religione. L'ho imparato attraverso le persone. Attraverso il rispetto e l'amore che i cristiani hanno nei miei confronti, ho imparato il rispetto per loro e per la loro religione. E ho imparato ad amare la mia" (p. 143).

Duro il giudizio sull'operato politico internazionale e sulle operazioni di assistenza umanitaria. Milioni di euro versati dalle organizzazioni internazionali per la ricostruzione del Paese, per l'avvio della democrazia, servono solo ad alimentare una corruzione e un arricchimento senza limiti di alcuni "potenti". "Nei Paesi occidentali la gente ascolta i notiziari, legge i giornali, vede le immagini di un Paese in guerra e pensa che quel popolo abbia bisogno di aiuto... Io che ho lavorato all'interno delle ambasciate ho visto qual è la destinazione degli aiuti. Vi è una spartizione di denaro tra i comandanti militari e capi tribù; anche i talebani continuano ad avere la loro parte, benché il governo ufficialmente combatta". Inquietante anche qualche commento sulla sicurezza in Italia. Durante il suo soggiorno presso la Scuola di Applicazione di Torino trova alcuni compagni chiaramente schierati a favore dei Talebani, che lo accusano di essere un infedele e usano dichiarazioni violente: "Appena finisco di studiare, stiano tutti gli infedeli". Ora che sono tornati in patria sono tra i più fedeli sostenitori del terrorismo. Secondo Farhad gli ufficiali lo sapevano, e anche il nostro Governo, e sottolineano: "In Italia ho notato che il problema è notevolmente sottovalutato. Non c'è controllo su persone che vengono ammesse a studiare in Italia, e questo è molto grave..." (p. 118). L'Italia gli cambia il cuore o, meglio, rende possibile far emergere quel seme di giustizia che vi era sempre rimasto e così, quando il padre gli ordina di lasciare l'Italia e trasferirsi a Dubai dove ci sono persone che contano e a cui si possono fare lauti guadagni, rifiuta l'opportunità e affitta una piccola camera a Torino. Qui si sente libero di vivere il suo Islam nel modo sincero e pensa di poter aiutare a fare chiarezza sulla triste situazione del suo Paese. Il povero non perché in guerra ma perché preda di una fitta rete di corrotti, violenti, approfittatori.

Il Vescovo di Marawi, Filippine

"Non riconosco la città, sembra di essere in Siria o in Iraq"

di Marta Petrosillo*

Rapito il vicario generale, bombardata la chiesa di Maria Ausiliatrice. L'infiltrazione di estremisti in una situazione che era di pace e di dialogo

* Portavoce di ACS - Italia

Incendi e distruzioni a Marawi, documentati da queste fotografie di Sittie Ainah U Balt.



■ Siamo nel caos. I nostri fedeli ormai non sono più a Marawi perché sono stati fatti evacuare dall'esercito. Vi sono bombardamenti aerei e scontri. Non so come farà la gente a sopravvivere".

Così monsignor Edwin de la Peña, vescovo della prelatura apostolica di Marawi, racconta ad Aiuto alla Chiesa che Soffre la tragica situazione nella città filippina ancora in mano agli islamisti del Maute, affiliati all'Isis. Il pensiero del presule va immediatamente a padre Teresito "Chito" Suganob, il vicario generale, rapito assieme ad altri cristiani. "Molti degli ostaggi si trovavano nella cattedrale perché stavano aiutando nei preparativi per la Festa di Maria Ausiliatrice dell'indomani. Non abbiamo loro notizie e soltanto qualche giorno fa sono riuscito a parlare con un comandante dei marines che mi ha promesso di fare tutto il possibile per trovarli e salvarli".

Il presule ritiene che il rapimento sia frutto dell'escalation di attacchi anticristiani che si sono verificati a Mindanao negli ultimi anni. "Un tempo la situazione era molto diversa e la nostra Chiesa promuoveva con ottimi risultati

il dialogo interreligioso". Il vescovo ricorda come lo stesso padre Suganob fosse fortemente impegnato nella promozione del dialogo con i musulmani, e collaborasse con le ong islamiche che operavano nell'area. "Poi con il proliferare dell'estremismo tutto è stato distrutto. Sono iniziati gli scontri, sono giunti estremisti islamici dal Medio Oriente e molti giovani si sono radicalizzati. Eppure la gente di Marawi è sempre stata pacifica".

Monsignor de la Peña spiega inoltre come i terroristi del Maute, di etnia maranao, fossero un tempo legati alle autorità cittadine e guadagnassero grazie al commercio di droga. "Dopo che hanno perso potere e che le loro risorse si sono drasticamente ridotte a causa del forte controllo sul traffico di droga, hanno iniziato a ricevere finanziamenti dall'estero. Molti dei loro elementi hanno infatti studiato in Medio Oriente, soprattutto in Arabia Saudita, e così si sono radicalizzati".

Tornando alla situazione a Marawi il presule racconta di come la cattedrale di Maria Ausiliatrice sia stata attaccata, data alle fiamme e infine bombardata perché proprio al centro dell'area di combattimento tra esercito e islamisti. "Non soltanto la cattedrale, tutto è stato distrutto. La città è irriconoscibile. Quando guardiamo a queste immagini pensiamo immediatamente alla Siria o all'Iraq".

Sarà difficile per l'esigua comunità di fedeli di questa prelatura, nata soltanto 41 anni fa, ritornare a vivere a Marawi dopo quanto accaduto. "Dobbiamo ricostruire tutto da zero e iniziare nuovamente a stabilire una presenza cristiana in quest'area a netta maggioranza musulmana. Ma non possiamo voltare le spalle a quanto realizzato finora. Dobbiamo continuare a promuovere il dialogo e cercare di ricostruire le speranze e i sogni infranti di tanti, anche musulmani, che al contrario degli islamisti desiderano la pace".

Finanza islamica

Alla ricerca di investitori nell'economia italiana

di Filippo Re

Non solo il lusso dei nababbi ma anche la ricerca spaziale, con un'originale attenzione alle questioni ambientali

C'è chi sogna una banca tutta islamica a Torino, ma gli arabi sono pronti a investire nel capoluogo piemontese e nel resto della regione? Sembrerebbe di sì se si pensa che i circa 70.000 musulmani che vivono in città inviano all'estero 300 milioni all'anno, valore delle rimesse spedite in patria dagli immigrati. Un bel tesoretto che sfugge alle banche e che invece farebbe gola alla nostra città se almeno una parte della cifra venisse trattenuta e depositata in banca. Se si offrisse ai musulmani la possibilità di accedere al credito senza violare i principi del Corano, consentendo loro di acquistare una casa o di aprire un negozio depositando qui i loro risparmi, la "finanza islamica" potrebbe diventare un ponte importante con le varie comunità musulmane e con benefici per entrambe le parti. Gli imprenditori musulmani continuano ad aumentare: nella sola provincia di Torino sono oltre 12.500, in gran parte marocchini, albanesi ed egiziani, e le esportazioni dal Piemonte verso il mondo islamico sono pari a quasi tre miliardi di euro, con un incremento del 16% tra il 2014 e il 2015. Nei primi nove mesi del 2016 l'export verso i Paesi della finanza islamica ha superato i 2 miliardi di euro, con un incremento del 7% rispetto allo stesso periodo del 2015. Il principale partner commerciale del Piemonte è la Turchia, dove l'anno scorso è stato venduto il 70% delle merci destinate ai Paesi di quest'area, seguita da Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi. Di tutto ciò si è parlato nella terza edi-

zione del Turin Islamic Economic Forum che anche quest'anno ha fatto incontrare nel capoluogo piemontese la finanza islamica con l'imprenditoria interessata a produrre ed esportare prodotti e beni di consumo nei Paesi musulmani. Al Forum, organizzato dal Comune di Torino, dall'Università, dalla Camera di commercio e dall'Assaif (Associazione per lo sviluppo di strumenti alternativi e di innovazione finanziaria), sono stati presentati i "Sukuk", bond islamici basati su beni materiali e lontani dalla speculazione finanziaria, che possono essere messi sul mercato dai Paesi stranieri interessati a fare investimenti, come hanno già fatto la Gran Bretagna e Hong Kong mentre altri Stati europei ci stanno pensando. "È un evento di sistema per attrarre investimenti dai Paesi musulmani": così sintetizza l'obiettivo del Forum economico Paolo Biancone, titolare dell'Osservatorio della finanza islamica dell'Ateneo di Torino, da lui fondato e unico centro di ricerca sul tema esistente in Italia; mentre per Alberto Brugnoli, direttore generale dell'Assaif, le modalità halal di accesso al credito possono rappresentare uno strumento di coesione sociale molto forte. Nei primi nove mesi dello scorso anno l'export verso i Paesi della finanza islamica ha oltrepassato i 2 miliardi di euro facendo registrare un aumento del 7% rispetto allo stesso periodo del 2015. Non è un buon momento per parlare della Turchia, ma il Paese della Mezzaluna che si sta allontanando sempre più dall'Europa per l'involuzione autoritaria del suo governo resta il più importante partner commerciale del Piemonte. Torino è una delle maggiori città industriali italiane ma anche, ha sottolineato la sindaca Chiara Appendino, "un importante centro culturale d'eccellenza che ha saputo diversificare i propri settori di attività, ed è quindi in grado di soddisfare le esigenze della finanza islamica, ancora poco conosciuta in Italia". Come risulta da ricerche e analisi di riviste e quotidiani specializzati, l'economia e la finanza islamica sono in co-

stante aumento e contribuiscono sempre di più alla crescita economica del mondo. Secondo l'Economist, la finanza islamica è cresciuta tra il 2009 e il 2013 a un tasso annuale del 17%, ben più velocemente rispetto a quanto avviene nel settore bancario. Nel 2010 la popolazione musulmana era di 1,7 miliardi di persone, pari a circa il 23% della popolazione mondiale. Sul fatto che i musulmani siano pronti a investire su Torino la sindaca Appendino non ha dubbi: nell'ottobre scorso è volata negli Emirati Arabi per firmare un accordo con il Dubai Green Economy Partnership sulla protezione ambientale. L'intesa prevede una reciproca collaborazione sul versante della sostenibilità ambientale e getta le basi per avviare un rapporto più intenso tra la città di Torino e gli investitori arabi, che a loro volta sono in cerca di nuovi mercati. Per esempio gli Emirati hanno un programma spaziale per i prossimi anni e inseguono nuovi partner ben sapendo che la sonda atterrata su Marte alcuni mesi fa è stata realizzata proprio a Torino. Anche gli Italiani si danno da fare per vendere sui mercati dei Paesi islamici. Gli emiri di Dubai calzano scarpe in oro a 24 carati e pietre preziose prodotte in Piemonte grazie ad Antonio Vietri, fondatore di una piccola azienda torinese. Il modello di scarpe più "economico" costa 30.000 euro. Sono esemplari unici, fatti a mano per una clientela di nababbi arabi molto interessati al lusso made in Italy.

La sindaca Chiara Appendino al Turin Islamic Economic Forum 2017.



Centro Federico Peirone

Rinnova il tuo abbonamento e sostieni "il dialogo al hiwâr"

*Carissima/o lettrice/lettore,
"il dialogo al hiwâr" si rinnova.*

Dal 2017 la rivista si presenterà con una nuova veste grafica e con **4 pubblicazioni trimestrali** con più pagine e con un maggiore approfondimento delle tematiche trattate.

Il tuo sostegno è, come sempre, fonte preziosa per continuare nel modo migliore il nostro lavoro. Ti invitiamo, se non lo hai già fatto, ad accordarci ancora la tua fiducia, **ricordandoti di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento.**

Inoltre, nell'ottica di offrire un servizio sempre migliore, ti chiediamo di inviarci la tua *mail* e se lo desideri il tuo *contatto telefonico*

(scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con noi.

Vorremmo ad esempio poterti segnalare tutte le nostre iniziative in programma oppure sapere se ci sono ritardi postali nel ricevimento della rivista o semplicemente se vuoi comunicarci variazioni di indirizzo, darci dei suggerimenti sulla rivista stessa.

"il dialogo al hiwâr" e il Centro Federico Peirone in ogni caso tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Grazie ancora per il tuo prezioso contributo!

COSTI PER L'ANNATA 2017

ABBONAMENTO NORMALE: 22 Euro

ABBONAMENTO ESTERO: 35 Euro

ABBONAMENTO SOSTENITORI: 65 Euro

SINGOLA COPIA: 4 Euro

Effettua il pagamento tramite **C.c.p n. 37863107** o tramite conto Corrente bancario:

IBAN: IT74 V 033 5901 6001 0000 0017612
di Banca Prossima

Intestati entrambi a Centro Federico Peirone
Via dei Mercanti, n. 10 - 10122 Torino

Indicaci mittente completo e causale

la redazione de "il dialogo al hiwâr"

Seguici su

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>

la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR
Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

In caso di mancato recapito di questa copia della rivista, si prega il servizio postale di restituirla al Centro Peirone, via dei Mercanti n. 10, 10122 Torino.

